



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea in Storia

Francesco d'Arco, storia di un conte
(1413-1482)

Relatore:

Ch. Prof. Gianmarco De Angelis

Laureando:

Mattia Cipriani

Matricola: 2003923

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Introduzione	3
Capitolo 1 Gli Arco prima di Francesco (secolo XII-1413): da “nobili liberi” a conti dell’impero	7
1.1 Le origini e la perdita del titolo di nobili liberi	7
1.2 Gli Arco tra lotte famigliari e ribellioni in Trentino	12
1.3 Odorico d’Arco e il conflitto con il Vescovo Enrico	16
1.4 Periodo di crisi della famiglia degli Arco	20
1.4 Ottenimento del titolo di Conte imperiale	29
Capitolo 2 L’ascesa di Francesco d’Arco	33
2.1 La famiglia Arco e la terza guerra lombarda	33
2.2 Conflitto tra fratelli	39
2.3 Francesco al comando della famiglia	45
Capitolo 3 Analisi del Testamento	49
3.1 Introduzione	49
3.2 Salvezza dell’anima	50
3.3 Disposizioni contro il fratello Galeazzo	51
3.4 Disposizioni contro il figlio ribelle	52
Conclusioni	53
Appendice: Trascrizione del Testamento	57
Immagini del Testamento	63
Abbreviazioni	68
Bibliografia	68

Introduzione

Questo elaborato è nato dalla volontà di conoscere meglio la storia di Arco, la mia città natale, di cui la famiglia dei conti d'Arco è stata senza dubbio il consortile più importante e protagonista del suo sviluppo fino al 1703, quando il castello di Arco fu distrutto dal generale francese Vendôme durante la guerra di successione spagnola, così portando i due rami della famiglia esistenti all'epoca a stabilirsi a Mantova e in Baviera.¹

L'obiettivo principale di questo elaborato consiste nel fornire una panoramica dei principali avvenimenti politici della famiglia degli Arco durante l'arco temporale che dal XII secolo giunge fino agli anni Ottanta del XV secolo. Tale elaborato è composto da tre capitoli. Nei primi due capitoli verranno trattati i principali avvenimenti storici che coinvolgono la famiglia degli Arco e in generale il territorio trentino. Nel primo capitolo verranno descritte le origini della famiglia fino all'ottenimento del titolo di conte da parte di Vinciguerra d'Arco, comprendendo il periodo che va dal 1124, quando si ha la prima apparizione in documenti della famiglia, all'anno 1433. Nel secondo capitolo verrà trattato l'arco temporale che va dal 1433 fino al 1482, ponendo una maggiore attenzione alla descrizione degli avvenimenti che coinvolgono il conte Francesco d'Arco (1413-1482). Nella terza parte è proposta un'analisi del contenuto del testamento di Francesco d'Arco redatto il 20 maggio 1482, di cui si conservano la copia autenticata, conservata nell'Archivio di Stato di Trento² e una trascrizione redatta da Ambrogio Franco, all'interno dell'opera "*Privilegia et diplomata et quas inuestituras vocant, olim a diuis Romanorum imperatoribus, regibus, ducibus, ac alijs*

¹ G. Rill, *Storia dei conti d'Arco 1487-1614*, p.410-411

² Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato Vescovile, Capsa 30 n.49

*principibus illustrissimis comitibus de Arco irrogata, et concessa. Nuperrime opera Ambrosii Franci e tenebris propemodum eruta, Arci excussa*³.

Nel corso della ricerca ho potuto appoggiarmi a una estesa base documentaria che, come riflesso delle situazioni politico-patrimoniali e genealogiche della famiglia presa in esame, si ricostruisce a partire da luoghi di conservazione archivistica dispersi sul territorio. I principali nuclei consultati si trovano presso l'Archivio comunale di Arco presso il Palazzo Marcabruni-Giuliani; nell'archivio storico della famiglia degli Arco presso il palazzo d'Arco a Mantova; nell'Archivio di Stato di Trento e nel fondo storico della Biblioteca comunale di Trento. In particolare molti documenti che vengono citati e che riguardano la famiglia degli Arco sono presenti sotto forma di trascrizione fedele nell'opera di Ambrogio Franco "Privilegia" datata al 1584. Durante le mie ricerche ho frequentato questi archivi dove ho potuto rapportarmi direttamente con i documenti.

L'area geografica dove gli avvenimenti storici si sviluppano è il Trentino. In particolare vengono trattati i luoghi dove erano presenti i beni territoriali degli Arco durante il periodo preso in esame. I luoghi citati si trovano: nelle valli Giudicarie; nella valle dei Laghi, nella valle di Cavedine e nella valle della Sarca.

Le valli Giudicarie sono situate all'estremità sud-occidentale della Provincia Autonoma di Trento, che comprende l'alto corso del fiume Sarca e dei suoi affluenti e dell'alto corso del fiume Chiese. Nelle valli Giudicarie sono presenti le località: di Storo; Stènico, dove è situato l'omonimo castello; Tione, dove nei pressi è situato Castel Romano; Vigo Lomaso dove è situato il castel Spine (oggi fa parte del comune di Comano Terme); Castel Restor, oggi situato nel comune di Comano Terme; Condino, dove è situato il castello di Carmala; San Lorenzo in Banale, citata come Banale; Bleggio.

³ A. Franco, *Privilegia*, pp.89-92

La valle di Cavedine è situata nella parte centrale della Provincia Autonoma di Trento e precede la zona del Basso Sarca. Attraverso questa valle passa la strada principale che collega la valle del Basso Sarca e la città di Trento. Le località citate appartengono a questa valle sono Cavedine e Calavino.

La valle della Sarca è situata all'estremità meridionale della Provincia Autonoma di Trento. La valle della Sarca è caratterizzata nella sua parte meridionale da una piana lungo la quale scorre il fiume Sarca che sfocia nel lago di Garda nota come valle del Basso Sarca. La valle del Basso Sarca possiede una grande importanza perchè si affaccia sul lago di Garda il quale veniva utilizzato come via di comunicazione alla pianura Padana. Nella valle della Sarca sono presenti le località citate di: Arco; Riva del Garda, citata anche come Riva; Torbole; e Drena.

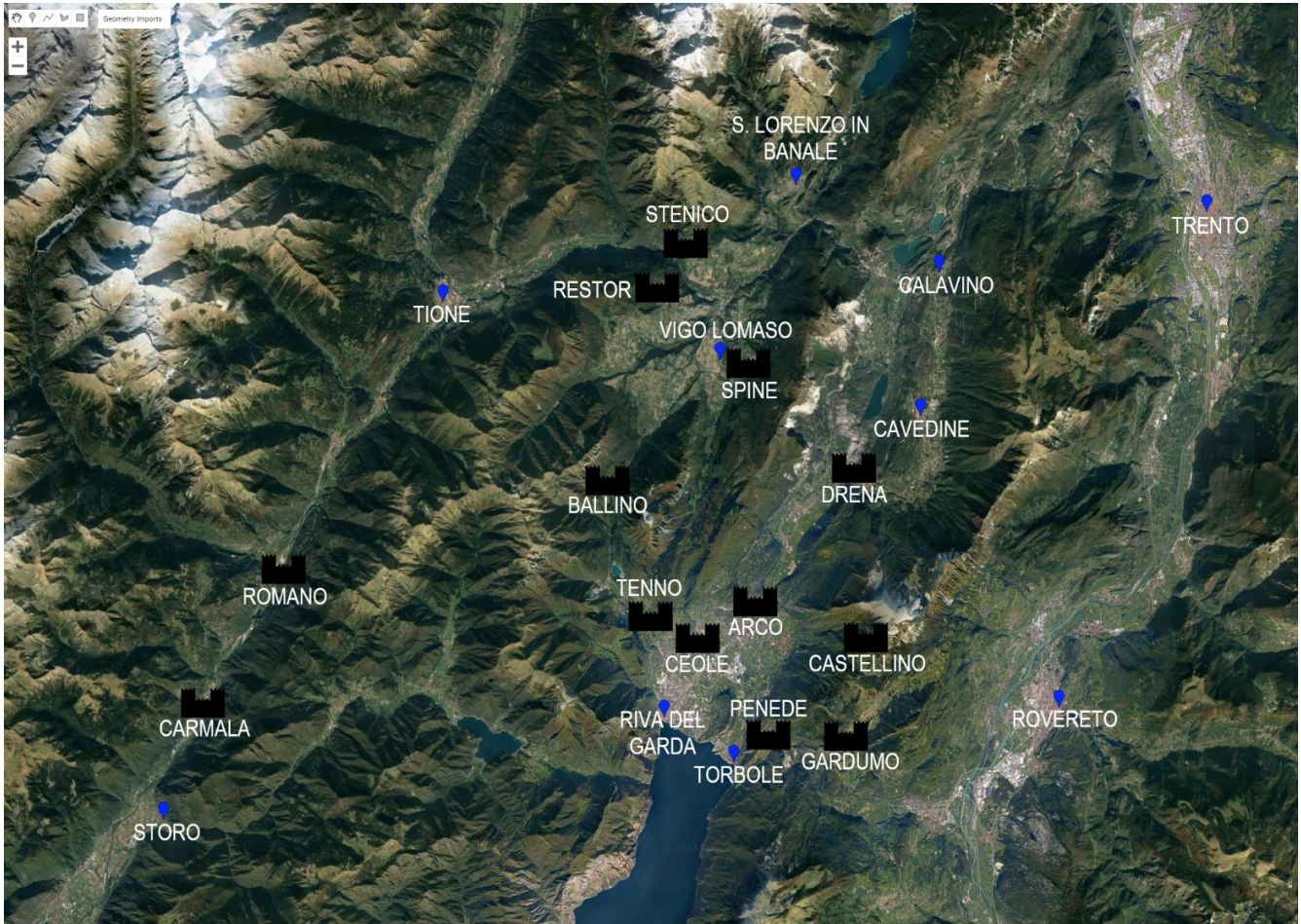
Altri luoghi che ricorrono più volte all'interno del elaborato sono il passo Ballino e la località di Pènedè.

Il Passo Ballino è un passo montano alpino che collega la valle del Basso Sarco con la piana di Lomaso, situato nelle Valli delle Giudicarie.

Lungo il passo del Ballino sono collocate: la città di Tenno, dove è presente l'omonimo castello e la località del Ballino posta in prossimità dell'omonimo passo.

La località di Pènedè si trova nei pressi dell'odierna città di Nago ed è posto alla sommità della strada che collega la valle del Basso Sarca con il passo San Giovanni attraverso il quale si raggiunge Rovereto e la valle dell'Adige. Nell'epoca trattata è il centro di molte contese grazie alla presenza del castello che permetteva di controllare saldamente il passaggio tra le due valli.

Gardumo, località oggi inesistente e identificata con la località di Valle San Felice in Val di Gresta.



LEGENDA

 CASTELLO

 BORGO

Fig. 1 mappa località e castelli citati, fonte mappa Google earth engine

Capitolo 1 Gli Arco prima di Francesco (secolo XII-1413): da “nobili liberi” a conti dell’impero

1.1 Le origini e la perdita del titolo di nobili liberi

La prima menzione ufficiale di un membro della famiglia degli Arco risale al 1124, quando un certo *Fridericus de Archi* compare come testimone in un documento nel quale il vescovo di Trento Altemanno (1124-1149) che concede il permesso di costruire un castello nel comune di Riva alla stessa comunità. Le origini della famiglia degli Arco possono essere fatte risalire a una stirpe che si insediò in zona nell'epoca longobarda o carolingia⁴, un'ipotesi rafforzata dalla natura della fondazione del castello di Arco. Quest'ultimo fu eretto insieme ad altri uomini liberi della zona e si distinse per essere un bene allodiale appartenente a tutta la comunità e non solo un semplice feudo. Questa caratteristica fu ribadita in un documento del 1196, nel quale Federico d'Arco dichiarò il castello come un bene allodiale degli abitanti del comune, godendo però dei privilegi derivanti dal diritto di immunità e di banno nell'ambito del castello.⁵

Gli Arco appartenevano alla classe dei "nobili liberi", uno status confermato nel primo atto di investitura datato al 1186, nel quale i fratelli Odorico (1155-1196) e Federico (1160-1196) prestarono al vescovo di Trento Alberto Madruzzo (1184-1188) il giuramento feudale "nobiliter et libere".⁶ Questo status comporta il compito di proteggere e amministrare il territorio loro assegnato. In origine, la classe sociale dei nobili liberi era più numerosa, ma

⁴ B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei Conti d'Arco nel Medioevo*, p. 15

⁵ Codex Wangianus, n. 59; *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (XIII-XIV sec)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, pp.784-785

⁶ A. Franco, *Antiquissima illustrissima comitum Arci prosapia atque ipsius origo privilegiorum*, p.19

a causa dei cambiamenti politici ed economici, una parte di questi nobili fu costretta a sottomettersi alle famiglie più potenti o rinunciare al loro status di nobili. Gli Arco, tuttavia, riuscirono a mantenere il loro status e a sottomettere al loro potere nobili di minore importanza.

I fratelli Odorico e Federico sono i primi membri della famiglia dei quali disponiamo di molte informazioni. Essi si impegnarono attivamente nell'espansione del potere familiare, sfruttando abilmente gli avvenimenti politici. Grazie al sostegno dato all'imperatore Federico Barbarossa (1122-1190) durante le sue spedizioni in Italia, gli Arco furono ricompensati con denaro, come riconoscimento per la fedeltà dimostrata.⁷ Con quel denaro, Odorico fu in grado di attuare una politica di espansione. Attorno al 1175, acquisì da Bartolomeo di Sejano, membro di una famiglia di cavalieri residente nella pieve di Arco, il castello di Drena e i terreni adiacenti alla fortezza. Nel 1182, Odorico procedette all'acquisto dei feudi vescovili nelle pievi di Riva e Arco, appartenenti a Vasgrino di Gardolo. Nel 1186, il vescovo diede l'investitura dei beni acquistati, in cambio la famiglia degli Arco doveva fornire supporto al vescovo nelle spedizioni romane.⁸

I fratelli Arco furono nuovamente coinvolti nelle politiche imperiali nel 1190, partecipando alla spedizione romana dell'imperatore Enrico VI di Hohenstaufen (1165-1197) in Puglia in virtù dei loro doveri verso il vescovo⁹. Odorico morì senza eredi all'inizio del 1196 e i suoi possedimenti passarono al nipote Odorico (1181-1210). Nello stesso anno, anche il fratello Federico morì, lasciando il controllo della famiglia a suo figlio Odorico. Quest'ultimo, seguendo le orme dello zio, si dedicò all'espansione del potere familiare, estendendo le proprie prerogative giurisdizionali a tutta la pieve di Arco e

⁷ *DD Friderici I*, n. 443, 1164 maggio 28, Pavia

⁸ A. Franco, *Privilegia*, p.19

⁹ Codex Wangianus, n. 40

Gardumo, costringendo così gli abitanti a presentare le loro controversie al suo tribunale anziché a quello del vescovo.

Con l'obiettivo di consolidare il potere acquisito, Odorico contrasse matrimonio con Mabilia di Gando, esponente di una delle famiglie più facoltose di Trento. Alla morte del padre di Mabilia, la quale era l'unica erede, ottenne tutti i beni, che poi furono sfruttati da Odorico.¹⁰

Coinvolto nella ribellione della nobiltà trentina causata dalla doppia elezione al trono imperiale di Filippo di Svevia (1177-1208) e Ottone IV (1175-1218), Odorico ottenne i dazi di Torbole e tutti i possedimenti vescovili nella pieve di Arco in cambio del suo supporto al vescovo di Trento Corrado di Beseno (1188-1205).¹¹ In seguito, il vescovo si pentì immediatamente di aver ceduto i propri diritti e feudi, muovendo guerra contro tutti quei nobili a cui aveva concesso beni o diritti. La situazione si risolse nel 1204 con una pace stipulata ad Ala, nella quale i nobili riottennero i beni come feudi vescovili.¹²

Odorico, dopo lo scontro con il vescovo, dovette reprimere le rivolte dei suoi vassalli, i signori di Storo, Campo e Lodrone, lo scontro vide gli Arco vittoriosi già nel 1205¹³ anno in cui, il vescovo Corrado di Beseno rinunciò alla sua carica, ma, pentitosi poco dopo, cercò di ritornare al potere¹⁴, tuttavia, l'opposizione dei nobili trentini lo impedì. L'ex vescovo si presentò alla corte reale di Filippo di Svevia per ottenere la conferma della carica di vescovo, ma il re, riconciliatosi nel frattempo con il papa Innocenzo III, con cui aveva avuto uno scontro precedente, confermò la decisione del papa di eleggere un nuovo vescovo. L'ex vescovo sempre più solo cercò di ottenere l'aiuto di

¹⁰ F. Cusin, *I primi due secoli del principato di Trento*, p. 122

¹¹ A. Franco, *Privilegia*, p. 27; Archivio di famiglia di Mantova, Busta 9

¹² Tiroler UB I, n.552

¹³ Archivio di famiglia di Mantova, Busta 9

¹⁴ V. Zanolini, *La rinuncia di Corrado di Beseno al vescovado di Trento*

Odorico d'Arco, al quale offrì in cambio la concessione della riscossione dei dazi doganali di Torbole, Ballino, Arco e Banale.¹⁵

Gli Arco decisero di non assistere l'ex vescovo, poiché nel frattempo era stato sostituito da Federico di Vanga (1207-1218). Dopo l'elezione di quest'ultimo, Odorico riacquistò i feudi vescovili di Arco e ottenne il riconoscimento dello status di nobile libero.

Con la morte di Filippo di Svevia nel 1208, Odorico d'Arco si adoperò per farsi riconoscere dal suo successore, l'imperatore Ottone IV, il feudo imperiale concesso alla famiglia degli Arco da Federico Barbarossa nel 1164. La conferma giunse nel 1209 quando prestò giuramento all'imperatore, segnando l'ultima menzione degli Arco come nobili liberi. Nel frattempo, il vescovo Federico di Vanga cercò di revocare la concessione dei diritti di riscuotere i dazi assegnati agli Arco dai vescovi precedenti, riuscendoci nel 1210 grazie all'intervento dell'imperatore Ottone IV.¹⁶ La perdita dei dazi fu recepita da Odorico con grande sdegno, portandolo a ribellarsi alle decisioni dell'imperatore, perciò si unì ad altri nobili trentini nella rivolta contro il vescovo di Trento, ma sempre nello stesso anno Ottone IV intervenne bandendo i ribelli dall'impero.¹⁷ Nonostante la resa degli altri rivoltosi, Odorico d'Arco continuò a combattere contro il vescovo, ma presto dovette arrendersi e stipulare un trattato di pace¹⁸. Il vescovo decise di punire severamente gli Arco costringendoli a rinunciare al loro status di nobili liberi e a giurargli fedeltà in qualità di ministeriali. Gli Arco abbandonarono definitivamente le rivendicazioni sulla riscossione dei dazi, inoltre persero il diritto di esercitare l'alta giurisdizione (il diritto di giudicare le cause relative alla proprietà fondiaria, alla libertà personale e il diritto di esercitare la potestas gladii cioè il diritto di assegnare la pena di morte o di mutilazione)

¹⁵ Archivio di famiglia di Mantova, Busta 5

¹⁶ J.F. Böhmer, *Regesta imperii*, n. 406

¹⁷ Tiroler UB II, n.604

¹⁸ Codex Wangianus, n. 40

all'interno della pieve di Arco, inoltre i mulini situati lungo la Sarca furono demoliti, e Odorico dovette consegnare al vescovo tutti i documenti che attestavano la condizione di nobili liberi.

In realtà, molte delle condizioni del trattato di pace non furono mai rispettate, poiché pochi anni dopo gli Arco risultavano ancora in possesso di vari mulini situati lungo il corso della Sarca, come evidenziato nel registro dei beni di famiglia.¹⁹

Sempre nel 1210 Odorico si ammalò e fece testamento morendo poi di lì a poco. Nel testamento nominò i due figli come eredi, i quali avrebbero ereditato in maniera equa i possedimenti del padre, ma non essendo ancora maggiorenni Odorico nominò come tutore il canonico della chiesa di Trento, un certo Garimberto di Cagnò, poiché la moglie Mabilia non poteva essere nominata come tutrice in quanto, all'epoca, le donne non avevano nessuna capacità giuridica.²⁰ Il padre ai beni aggiunse il divieto di alienazione per evitare ulteriori frammentazioni.²¹

La guida della casata degli Arco fu assunta dal fratello di Odorico, Federico (1188-1235), il quale non si era mai fatto coinvolgere nella politica trentina. In pieno contrasto con la linea precedentemente seguita dal fratello decise di seguire una politica di riavvicinamento al potere vescovile, come dimostrano le numerose volte in cui fu nominato testimone nei documenti del vescovo.²²

¹⁹Codex Wangianus, n.88; *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (XIII-XIV sec)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, pp. 661-662-663-664;

²⁰ Archivio di famiglia di Mantova, Busta 9

²¹ Archivio di famiglia di Mantova, Busta 9

²² Tiroler UB II, n.715, 716

1.2 Gli Arco tra lotte famigliari e ribellioni in Trentino

Nel XIII secolo come il resto d'Europa, il Trentino fu coinvolto nelle lotte tra guelfi e ghibellini. Le prime schermaglie nel principato vescovile iniziarono nel 1232 con l'elezione del vescovo Aldrighetto Castelcampo (1232-1247)²³, sostenuto dai guelfi trentini. La sua elezione scatenò la reazione dei ghibellini, guidati da Jacopo di Lizzana, i quali iniziarono una ribellione devastando il territorio trentino. Solo con l'intervento dell'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250) la rivolta fu sedata, grazie alla messa al bando dall'Impero dei ghibellini rivoltosi e così costringendoli a sottomettersi al vescovo.

Dopo la repressione della rivolta, i sostenitori del vescovo iniziarono a vessare i contadini con tasse elevate e punizioni per il mancato pagamento. Una delegazione di contadini denunciò i soprusi²⁴ all'imperatore, il quale intervenne punendo il vescovo e revocandogli l'amministrazione temporale, che fu affidata ad Ezzelino da Romano (1194-1259), signore della Marca di Treviso, lasciando invece il controllo della città di Trento nella sfera di gestione di un podestà. Durante questi anni turbolenti, la famiglia degli Arco non si schierò a favore di nessuna fazione evitando così gli scontri per il potere.

Nel 1242, Sodegerio di Tito, podestà di Trento e vassallo di Ezzelino, rivendicò il controllo del castello di Céole²⁵, proclamandolo libero da vincoli feudali o di sudditanza ed estendendo la dichiarazione al territorio circostante.²⁶ La mossa di Sodegerio causò una spaccatura all'interno della famiglia degli Arco infatti Odorico (1232-1282), che dopo la morte del padre

²³E. Occhipinti, Campo Aldrighetto, in Dizionario biografico degli italiani, vol. 17

²⁴ Codex Wangianus, n.174

²⁵A. Gorfer - G.M. Tabarelli, *Castelli trentini scomparsi*, p.82

²⁶ Archivio di famiglia di Mantova, Busta n. 15

Federico aveva assunto la guida della famiglia, interpretò l'azione del marchese come una minaccia per il potere degli Arco nei territori del Basso Sarca e quindi decise di unirsi alla fazione guelfa. Invece i figli di Odorico (1181-1210) zio di Odorico (1232-1282), Riprando (1203-1265) e Adelpiero (1198-1243) erano affiliati al partito dei ghibellini a causa del legame matrimoniale di Riprando con la famiglia Beseno, nota sostenitrice di quella fazione politica in Trentino. La differenza politica tra i due rami della famiglia causò uno scontro interno che scoppiò nel 1243 quando Ezzelino da Romano privò Odorico d'Arco dei suoi beni per assegnarli al cugino Riprando.²⁷ Questa mossa fu una risposta alle azioni di Odorico, che aveva difeso la città di Brescia dall'attacco di Ezzelino. Dopo aver perso i possedimenti, Odorico e i fratelli si arresero, cercando la riconciliazione con Ezzelino da Romano, ottenuta nel 1244 attraverso la firma di un trattato che li assegnò i possedimenti precedentemente strappati.

Successivamente, nel 1255, a Trento scoppiò una rivolta contro la tirannia del marchese, a cui partecipò anche il podestà di Trento e altri ghibellini, che sostennero il vescovo Egnone di Appiano (1250-1273) nell'espellere i sostenitori di Ezzelino da Romano. La ribellione dei territori trentini ebbe successo in quanto il marchese era occupato a difendersi dagli attacchi di Azzo VII d'Este, podestà a vita di Ferrara, il quale aveva ottenuto il compito dal vescovo di Mantova di guidare una coalizione contro Ezzelino da Romano. Dopo la vittoria il vescovo di Trento ricompensò i suoi sostenitori confermando l'investitura sui loro feudi, affrontando anche la questione spinosa del castello di Arco.

Nel 1253 Riprando d'Arco aveva venduto la sua quota sul castello e sulla signoria di Arco a Ezzelino, il quale aveva poi trasferito i beni a titolo di feudo a Sodegerio da Tito. A seguito dall'espulsione delle forze di Ezzelino dal

²⁷ Archivio di famiglia di Mantova, Busta n. 9

Trentino nel 1255, il vescovo di Trento aveva confermato a Sodegerio il possesso del feudo che gli era stato affidato dal signore della Marca di Treviso. Nel giugno del 1255 il vescovo dovette giudicare l'amministrazione in comune sul castello di Arco tra Sodegerio e Odorico, e per non inimicarsi i due signori, decise di affidare la questione a un lodo arbitrale di due giudici. Però il lodo arbitrale non produsse una decisione poiché il 13 ottobre Riprando riacquistò da Sodegerio i beni.²⁸

La ribellione costrinse il marchese a muovere le sue forze per tentare di riprendere il controllo sul principato vescovile, iniziò così a condurre varie incursioni che videro le forze del vescovo arretrare, così permettendo di occupare nel 1258 la Val Lagarina da dove poter dirigere ulteriori incursioni. I successi di Ezzelino da Romano spinsero vari signori trentini, in passato suoi alleati, ad unirsi alle sue forze, però il marchese non poté concentrarsi a lungo sul Trentino perché dovette rivolgere le sue forze contro l'alleanza guidata da Azzo VII d'Este. Infatti nel 1259 il marchese si diresse verso Milano per soccorrere i ghibellini espulsi dalla città, dopo aver passato l'Oglio e l'Adda tentò di conquistare la città Monza e diede alle fiamme la città di Trezzo.

Il 16 settembre 1259 la coalizione guelfa guidata da Azzo VII d'Este sconfisse Ezzelino III da Romano nella battaglia di Cassano d'Adda, sconfitto e ferito da una freccia a una gamba cerco di scappare, ma fu catturato poco dopo e imprigionato a Soncino dove morì il 27 settembre 1259 a seguito delle ferite riportate in battaglia. L'anno successivo i membri della famiglia dei Da Romano furono trucidati dopo l'assedio al loro castello, evento che costrinse i ghibellini trentini fedeli ai Da Romano a chiedere la grazia al vescovo, che effettivamente la concesse.

Nel 1266, Odorico e il cugino Riprando si scontrarono in una faida, quest'ultimo si alleò con i signori di Nago e la città di Verona. La ribellione di

²⁸ Archivio di famiglia di Mantova, Busta n. 9

Riprando fu rapidamente repressa, e lui, insieme alla figlia Cubitosa, fu arrestato e imprigionato. Riprando morì in prigione, e Cubitosa, unica erede di quel ramo della famiglia, fu costretta da Odorico a firmare un contratto vincolante.²⁹

Nel 1266, Cubitosa riuscì a fuggire dalla prigione e riparò Trento dove cercò di riottenere i beni del padre. Tuttavia, Odorico aveva ottenuto il riconoscimento dei beni di Riprando dal vescovo. Cubitosa, amareggiata e malata, redasse testamento nel quale lasciava parte dei beni del padre ai suoi alleati.³⁰ La morte di Cubitosa generò una controversia tra la famiglia degli Arco e gli alleati di Cubitosa, i quali volevano ottenere i beni che gli erano stati promessi, ma alla fine, gli Arco ottennero i beni grazie alla firma di un accordo di pace.

²⁹ Archivio di famiglia di Mantova, Busta n. 10

³⁰ Codex Wangianus, n.200; Archivio di famiglia di Mantova, Busta n. 10; *Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (XIII-XIV sec)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, pp.1075-1076-1077-1078-1079-1080

1.3 Odorico d'Arco e il conflitto con il Vescovo Enrico

Concluse le controversie, Odorico si dedicò a rafforzare ulteriormente il potere degli Arco, infatti nel 1272, insieme al fratello Adelpiero, ottenne dal vescovo le Gastaldie³¹ di Arco, Ledro, Lomaso e Bleggio.³² Durante questi anni, Odorico ricoprì la carica di podestà a Brescia nel 1269 per sei mesi³³ e poi nel 1273 a Cremona per altrettanti mesi.³⁴ Questi incarichi contribuirono ad accrescere il prestigio di Odorico e della famiglia degli Arco.

Nel 1273, il vescovo Egnone morì a Padova durante un viaggio verso Roma per incontrare papa Gregorio X, al fine di discutere di alcune cessioni di beni del Principato vescovile fatte negli anni precedenti.³⁵ Il papa, riservandosi il diritto di nominare il nuovo vescovo, non effettuò la nomina per un anno e tre mesi. In questo periodo, il controllo del Principato passò al conte del Tirolo Mainardo II (1257-1295), che ne approfittò per aggregarsi i beni del vescovato.

Nel 1274, il papa nominò il nuovo vescovo di Trento, Enrico II (1274-1289), frate professore dell'Ordine Teutonico e protonotario di Rodolfo d'Asburgo appena eletto dai principi tedeschi re dei romani. Il nuovo vescovo fin da subito si trovò a fronteggiare le difficoltà lasciate dal suo predecessore, infatti molti signori richiedevano il pagamento dei debiti contratti da Egnone. Tuttavia, a causa delle finanze precarie del Principato e degli abusi perpetrati da Mainardo II, il vescovo decise di ribellarsi.

³¹ con termine Gastaldie si indica una circoscrizione amministrativa governata da un funzionario delegato ad operare in ambito civile, militare e giudiziario

³² Archivio di famiglia di Mantova, Busta n. 10

³³ *Monumenta historiae patriae XVI, leges 11/2 1584*

³⁴ L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae*, p.195

³⁵ H. Wiesflecker, *Regesten II*, n.65

Nel frattempo, gli Arco, dopo aver ottenuto conferma dei loro feudi vescovili, si dichiararono neutrali, ben consapevoli della potenza del conte del Tirolo e temendo che potesse rivendicare i beni venduti da Riprando d'Arco a Sodegerio di Tito nel 1253, in quanto Mainardo II aveva comprato l'atto di vendita dal figlio di Sodegerio da Tito nonostante questo non era più valido.

Nel 1276 la neutralità degli Arco fu premiata da conte del Tirolo Mainardo, il quale riconobbe i beni di Riprando come proprietà degli Arco.³⁶ Questo trattato assicurò definitivamente a Odorico il possesso dei beni del cugino Riprando.

Ormai anziano, Odorico aveva iniziato a ritirarsi progressivamente dalla vita politica, ma nel 1276, il vescovo Enrico II scomunicò gli Arco a causa della loro neutralità e reclamò il possesso del castello di Riva. Odorico rispose prontamente inviando una lettera di protesta al vescovo, contestando la legittimità della scomunica e ribadendo la legalità dei beni assegnati agli Arco dal defunto vescovo Egnone di Appiano. Le proteste furono accolte e l'atto di scomunica fu ritirato.

Nel gennaio del 1276, il vescovo fu attaccato su due fronti da nord dalle forze del conte Mainardo e da sud grazie all'aiuto dei Castelbarco dalla città di Verona desiderosa di espandersi verso nord. Non riuscendo a ricacciare gli invasori, il vescovo nell'estate del 1278 si rivolse alla città di Padova per ottenere supporto e le lotte in Trentino continuarono fino al 1279, quando fu firmato un trattato di pace tra il vescovo, la città di Verona e il conte del Tirolo.³⁷

Ristabilita una pace precaria, il vescovo rivolse nuovamente le sue ostilità contro Odorico d'Arco al quale chiedeva la consegna del castello e della Gastaldia di Riva, della Gastaldia di Arco, del castello e della Gastaldia di

³⁶ Archivio di famiglia di Mantova, Busta n. 10

³⁷ J. Egger, *Bischof Heinrich von Trient*, p.19

Tenno, delle Gastaldie di Ledro, Bono, Tignale e Nago, e di Castel Romano. Questi beni furono precedentemente concessi dal predecessore di Enrico II e confermati dallo stesso vescovo pochi anni prima.

Nonostante il rifiuto di Odorico di conformarsi alle richieste del vescovo, questi continuò a inviare emissari per costringerlo ad accettare la sua passata decisione. Gli Arco persistettero nel loro rifiuto, sostenendo che i beni erano stati acquisiti legalmente. Di fronte ai continui rifiuti di cedere i beni e i diritti, il vescovo decise di indire un Sinodo diocesano a Trento nel quale gli Arco vennero accusati di detenere ingiustamente beni della Chiesa.³⁸ Il vescovo minacciò l'interdetto ecclesiastico, cioè il divieto di celebrare le messe e somministrare i sacramenti, sulle pievi nei domini degli Arco se non avessero restituito i beni, ma i provvedimenti del vescovo non ottennero l'effetto desiderato. Fallito il tentativo, il 16 marzo 1280, convocò un'assemblea ecclesiastica a Trento, durante la quale condannò nuovamente le azioni dell'Arco e gli lanciò in forma solenne la scomunica.

Per sfuggire alla scomunica e alle sue clausole restrittive, Odorico si rivolse a esperti giuristi che presentarono un appello alla seconda istanza ecclesiastica. Questo consentì di richiedere al patriarca di Aquileia di aprire un processo per valutare la legittimità della scomunica e, nel frattempo, rinviare le conseguenze giuridiche. Il processo fu affidato al vescovo di Mantova, il quale prese le veci del patriarca impegnato in una lotta contro il conte del Tirolo e di Gorizia. Il 10 agosto 1280, il vescovo di Mantova annullò la scomunica³⁹, ma il vescovo di Trento non si arrese e non riconobbe la validità della decisione e richiese un nuovo processo.

Il nuovo processo ebbe luogo a Brescia nell'ottobre del 1280 e confermò la sentenza del vescovo di Mantova, ma il vescovo di Trento ancora una volta

³⁸ Bonelli, *Notizie II*, p.616; S. Gilli, *Documenti per la conoscenza dello spirito religioso nella Diocesi di Trento prima del Concilio*, pp. 302-306

³⁹ Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato Vescovile, Capsa 30, n.15

non fu soddisfatto dell'esito e richiese l'intervento del papa. La decisione del papa arrivò solo nell'anno seguente dando ragione al vescovo Enrico II, costringendo Odorico a sottomettersi e consegnare beni e diritti.

Dopo la risoluzione della questione della scomunica, Odorico si ritirò completamente dalla vita pubblica, facendo sporadiche apparizioni come attestato dalle poche notizie pervenute. Odorico morì nel 1282, senza eredi diretti, lasciando il patrimonio ai figli dei suoi fratelli. Gli eredi indicati da Odorico erano: Odorico (1279-1313) e Alberto (1282-1284), figli di Enrico (1241-1281), e Federico (1270-1298) figlio di Adelperio (1241-1276).

1.4 Periodo di crisi della famiglia degli Arco

Dopo la morte di Odorico (1232-1282), la vedova di suo fratello Adelperio non voleva continuare con la gestione comunitaria dei beni familiari e nel 1283 ci fu la divisione dei beni tra gli eredi indicati da Odorico.⁴⁰

Questo atto indebolì la famiglia degli Arco rispetto al passato, aprendo la strada al conte Mainardo per avanzare nuove pretese sull'eredità di Riprando, questione che si era risolta sette anni prima, nel 1276.

Nel 1284, gli Arco cedettero alle pressioni del conte del Tirolo, annullando il trattato del 1280 e consegnando i beni di Riprando al conte. Successivamente, gli Arco ottennero questi beni, poiché il conte li concesse loro come feudi, rendendoli così suoi vassalli.⁴¹ In seguito, il potere della famiglia degli Arco subì un ulteriore indebolimento, poiché numerose persone li citarono in giudizio per ottenere il possesso dei beni precedentemente persi. Nella maggior parte dei casi, gli Arco riuscirono a dimostrare la legittimità delle loro azioni, mantenendo così i beni.

Nel 1298, Odorico rimase l'unico erede maschio degli Arco, poiché il fratello Alberto era morto nel 1284 e il cugino Federico era deceduto nel 1298, lasciando la moglie e la figlia. Nel suo testamento, Federico lasciò i beni nelle pievi di Arco, Riva e Redena alla figlia Guglielmina, affidando la sua tutela al cugino, mentre gli altri beni passarono interamente a Odorico.⁴²

Con il consolidamento di tutto il patrimonio nelle sue mani, Odorico riuscì a ripristinare solo parzialmente il potere perduto dagli Arco negli ultimi anni. Inoltre partecipò alla guerra tra il nuovo vescovo di Trento, Filippo Bonacolsi (1289-1303), alleatosi con la città di Verona contro il conte del Tirolo. La guerra si concluse nel 1301 con un trattato di pace, poi ratificato nel 1302,

⁴⁰ Archivio di famiglia di Mantova, Busta n.11 e n.15

⁴¹ H. Wiesflecker, *Regesten III*, n.427

⁴² A. Franco, *Privilegia*, pp.59-60

che permise al vescovo di entrare per la prima volta nel Principato vescovile di Trento per assumere il controllo del suo ufficio. Grazie al supporto dato al vescovo, Odorico ottenne l'investitura di tutti i feudi vescovili detenuti dai suoi antenati. Nel 1303 Filippo Bonacolsi morì e l'anno successivo papa Benedetto XI nominò come nuovo vescovo di Trento Bartolomeo II Querini (1304-1307). Come i suoi predecessori il neoeletto vescovo non riuscì ad entrare nei territori trentini a causa delle azioni del conte del Tirolo, ma grazie a un concordato il vescovo riuscì ad entrare nei suoi territori solo nel 1307, morendo poco tempo dopo.⁴³

Nel 1308, la nipote Guglielmina morì, lasciando tutti i beni ereditati dal padre allo zio Odorico, ottenendo così il controllo sull'intero patrimonio familiare degli Arco⁴⁴, però non poté amministrarli a lungo, poiché morì nel 1313, lasciando i suoi beni in eredità ai figli Niccolò (1306-1356) e Gerardo (1306-1324), che li amministrarono di comune accordo.

I due fratelli assunto il comando della famiglia cercarono di difendere le loro pretese nell'esercitare l'Alta giurisdizione nella valle delle Giudicarie dall'azione del vescovo Enrico III di Metz (1310-1336). Quest'ultimo voleva imporre la sua giurisdizione, ritenuta legittima in quanto a suo avviso gli Arco non possedevano il diritto di applicare l'Alta giurisdizione in questa valle. Le due parti giunsero a un accordo che consentiva agli Arco di applicare la giurisdizione civile nelle Giudicarie e la completa giurisdizione nella Pieve d'Arco.

Dopo l'accordo con il vescovo, gli Arco potenziarono le difese della città di Arco a causa delle minacce derivanti dai tumulti guidati dalla popolazione contadina e dal basso clero, tumulti verificatisi in tutto Trentino a partire dagli anni venti del Trecento. Il potenziamento della difesa riguardò la costruzione

⁴³ J. Egger, *Geschichte Tirols*, vol.I, p.331

⁴⁴ A. Franco, *Privilegia*, p.62

delle mura attorno alla città di Arco, iniziata nel 1320 e completata in soli cinque anni.

Gerardo d'Arco morì nel 1324, lasciando i beni al figlio Giovanni (1314-1362), il quale insieme allo zio amministrò in comune i beni della famiglia. Nello stesso periodo il vescovo stava affrontando un periodo difficile: oltre a dover fronteggiare i disordini causati dalla popolazione contadina, il suo territorio era oggetto delle mire espansionistiche di Cangrande I della Scala il quale aveva esteso il suo dominio sulle città di Padova e Treviso. Enrico III di Metz con lo scopo di mantenere la pace in una parte dei suoi territori decise di fare un accordo con Niccolò d'Arco, il quale voleva la conferma del possesso della giurisdizione nelle Giudicarie.

Per raggiungere il suo obiettivo Niccolò decise di produrre un documento falso da presentare al vescovo al momento dell'investitura dei feudi, appoggiandosi a una concessione genuina operata dall'imperatore Federico II di Svevia (1194-1250) in favore degli Arco. Il documento falso pretendeva di dimostrare come l'imperatore avesse concesso agli Arco il titolo di conte oltre che l'esenzione da tutti gli onori rurali e il conferimento dell'Alta giurisdizione nelle circoscrizioni di Arco, Drena, Spine e Torbole.⁴⁵

Il vescovo, che fece analizzare il documento, non si pronunciò sulla sua genuinità né pensò di proseguire oltre nella controversia, preferendo giungere a un accordo con Niccolò, affidandogli la carica di rettore e capitano nella Pieve di Arco, e di contro ottenendo l'investitura dei feudi detenuti dalla famiglia degli Arco.⁴⁶

Nel 1338, con la morte del vescovo Enrico III di Metz, il suo successore Niccolò da Bruna (1338-1347) introdusse una nuova formula per l'investitura dei feudi vescovili. Niccolò d'Arco sfruttò questa opportunità per inserire nella

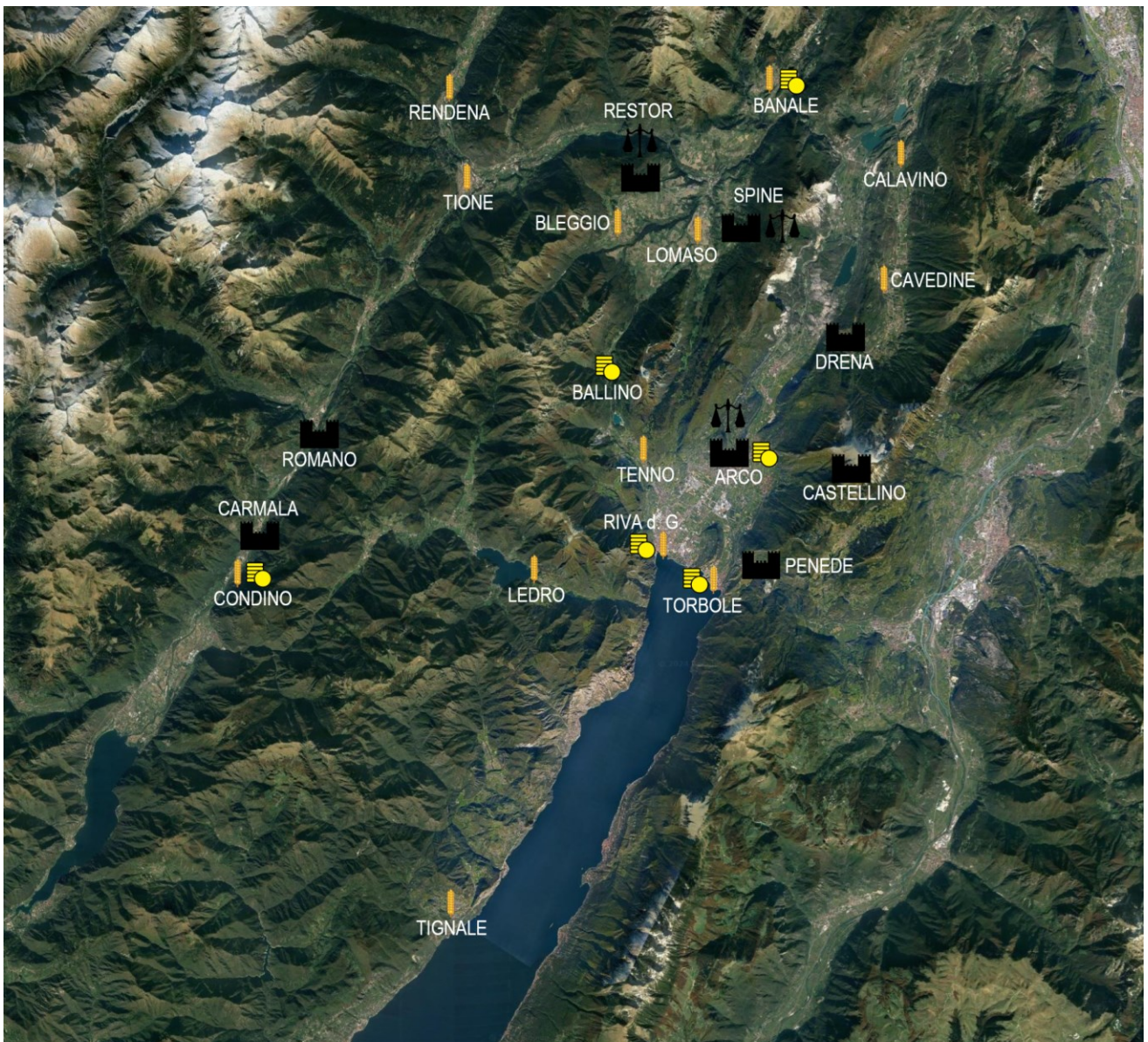
⁴⁵ H. Voltelini, *Die gefälschten Kaiserurkunden der Grafen von Arco*, p.275

⁴⁶ A. Franco, *Privilegia*, p.70

lista dei feudi vescovili anche beni che gli Arco avevano precedentemente perso e nel 1339 presentò la nuova lista dei beni da lui detenuti. Secondo la lista fornita da Niccolò i feudi vescovili che gli Arco detenevano erano: i castelli di Arco, Drena, Spine, Restor, Castellino presso Gardumo, Castel Romano presso Bono, Carmala presso Condino e di conseguenza anche i vassalli, gli uomini liberi, i servi della gleba e i diritti di decima; l'Alta Giurisdizione nei territori dei castelli di Arco, Spine e Restor; il Castello di Penede, che in passato era stato un possedimento degli Arco e che Niccolò voleva riottenere dichiarando che i Castelbarco detenevano in maniera illegale; i diritti di decima nelle pievi di Tignale, Ledro, Lomaso, Banale, Bleggio, Tione, Rendena, Condino, Tenno, Riva, Cavedine, Drena, Calavino, Nago e Torbole, in realtà queste ultime due pievi erano state occupate illegalmente dai Castelbarco; dazio rivierasco di Riva pagato in olio; dazi di Arco, Torbole, Ballino, Banale e Condino.⁴⁷ Il vescovo si rifiutò di dare a Niccolò l'alta giurisdizione nelle Giudicarie e il castello di Penede,

⁴⁷ Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato Vescovile, Capsa 30, n.34

ma confermo gli altri feudi elencati.



LEGENDA




 CASTELLI CON VASSALLI, UOMINI LIBERI, SERVI DELLA GLEBA E DIRITTI DI DECIMA	 ALTA GIURISDIZIONE
 DAZIO	 DIRITTO DI DECIMA

Fig 2 mappa dei feudi vescovili detenuti dagli Arco secondo Niccolò d'Arco, fonte mappa Google earth engine

Dopo il fallimento del tentativo di ottenere il castello di Penede attraverso il vescovo, Niccolò cercò di assicurarselo con la forza e nel 1340, durante un

periodo di disordine politico causato dalla guerra tra la contessa del Tirolo e la famiglia dei Lussemburgo⁴⁸, gli Arco assediaronò castel Pènede di Nago, ma il tentativo fallì a causa dell'arrivo di truppe di rinforzo vescovili in quanto il vescovo nello stesso anno aveva acquistato il castello dai Castelbarco. Un secondo tentativo fu fatto nel 1348 dopo la morte del vescovo Niccolò da Bruna; questo tentativo ebbe successo grazie a una dichiarazione firmata dai Castelbarco, che riconobbero il castello di Pènede come legittimo possesso degli Arco, la lettera fu confermata dal capitolo della cattedrale di Trento, così assegnando il castello agli Arco.⁴⁹

Con la morte del vescovo Niccolò di Bruna nel 1347, la carica fu affidata a Gerardo da Manhauc, che però non ricoprì mai la sua carica. La vacanza dell'ufficio vescovile fu sfruttata da Ludovico di Brandeburgo, marito della contessa del Tirolo Margherita, per inglobare i possedimenti del principato. Nel 1348 fu eletto il nuovo vescovo di Trento Giovanni da Pistoia che però abbandonò subito l'ufficio di Trento per assumere la carica di vescovo di Spoleto nel 1349. Prima di abbandonare la carica Giovanni da Pistoia decise di vendere i beni rimanenti del principato vescovile a Mastino della Scala, signore di Verona.⁵⁰ Nel frattempo in Trentino, come in tutta Europa si diffuse la peste nera che decimò la popolazione, e insieme alla peste si manifestò una carestia dovuta dall'abbandono dei campi da parte dei contadini e dal pessimo clima.

Alla luce di questi eventi, la signoria degli Arco attraversava un periodo molto difficile, dal punto di vista politico, gli Arco si trovarono schiacciati tra due potenti signorie in contrasto tra di loro. Niccolò riuscì a mantenere la pace

⁴⁸ La guerra fu causata dalla contessa Margherita che accusò il marito, Giovanni di Boemia, fratello minore dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo, di impotenza e di non permettere alla moglie di amministrare i suoi territori; i nobili del Tirolo accolsero l'appello di Margherita e si ribellarono a Giovanni di Boemia. La guerra si risolse nel 1340 quando il vescovo Niccolò riuscì a sedare la rivolta, ma la contessa del Tirolo riuscì a scacciare il marito Giovanni, per poi sposarsi nel 1342 con Ludovico di Brandeburgo.

⁴⁹ Archivio di Famiglia di Mantova, Busta 12

⁵⁰ F. Ambrosi, *I vescovi di Trento da Niccolò di Bruna a Mainardo di Neuhaus e l'invasione di Lodovico di Brandeburgo nel Trentino*, p.237

nei suoi territori trovando un accordo con entrambe le signorie e nel 1350, stipulò un trattato di pace con Ludovico di Brandeburgo, prestando il giuramento feudale nelle mani di quest'ultimo.⁵¹ Dall'altra parte, nel 1351, ottenne dagli Scaligeri la carica di capitano generale⁵², anche se i membri degli Arco non si fregiarono del titolo nei loro documenti, lasciando la gestione di questo ufficio ai loro notai. Assicuratosi il favore di entrambe le fazioni, Niccolò mantenne la pace all'interno dei suoi territori fino alla sua morte, avvenuta nel 1356.

Alla morte di Niccolò, la guida passò al figlio di Gerardo (1306-1324) Giovanni (1314-1362), ma solo per pochi anni, poiché morì nel 1362, dunque la gestione passò ad Antonio (1355-1387), figlio di Niccolò. La successione di Antonio fu opaca a causa di conflitti interni alla famiglia, che portarono alla morte degli altri eredi maschi e prese il controllo dei suoi territori solo nel 1363 quando ottenne la grazia dalla contessa del Tirolo Margherita, poiché fino a quel momento era stato bandito dai territori Trentini perché accusato di aver ucciso i suoi cugini.

Fin dall'origine la famiglia degli Arco aveva seguito una politica matrimoniale che prevedeva di scegliere le proprie consorti tra la nobiltà locale, però Antonio d'Arco decise di andare contro la politica matrimoniale tradizionale. Infatti Antonio cercò di sposare una nobildonna appartenente a una delle famiglie nobili dell'Alta Italia per aumentare le connessioni con queste importanti casate e il prestigio della propria casata.

Inizialmente nel 1365, Antonio cercò di sposarsi con Margherita di Vercelli, vedova di Giovanni Visconti imparentato con i signori di Milano, non ne conosciamo i motivi, ma questo matrimonio non andò a buon fine. Poco dopo, Antonio si fidanzò con Orsola di Correggio, figlia di Azzo di Correggio

⁵¹ Haus-, Hof-, Staatsarchiv Wien Hss. vol.129° fol.57

⁵² A. Franco, *Privilegia*, p.79

e di Luigia Gonzaga, sorella di Guido Gonzaga signore di Mantova. Il matrimonio tra Antonio e Orsola fu celebrato nel 1366.⁵³

Grazie a questa unione, Antonio creò una solida amicizia con i Gonzaga, come dimostra la fitta corrispondenza e lo scambio di doni reciproci: gli Arco donavano principalmente uccelli da caccia, mentre i Gonzaga fornivano cani per la caccia alla lepre.⁵⁴ Questa amicizia favorì anche l'intensificazione dei commerci tra le città di Arco e Mantova, in particolare le granaglie provenienti dai territori degli Arco venivano vendute nei territori mantovani.⁵⁵

I legami stretti con i Gonzaga portarono Antonio d'Arco a partecipare attivamente alla lotta tra Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano contro Antonio dalla Scala, signore di Verona. Nel 1387, Gian Galeazzo Visconti desiderava conquistare la città di Verona per porre fine alla signoria degli Scaligeri. Non avendo le forze necessarie per condurre in autonomia una simile impresa, Gian Galeazzo Visconti concluse patti di alleanza con diverse famiglie, tra cui i da Carrara signori di Padova, i Gonzaga e il duca d'Austria.

Antonio d'Arco entrò a far parte della coalizione anti-scaligera il 1 luglio 1387, firmando un patto con Gian Galeazzo Visconti. Il trattato prevedeva la restituzione dei beni degli Arco presenti nella città di Riva, attualmente in mano agli Scaligeri, e un regolamento navale dei porti sul lago di Garda, con l'obiettivo di proteggere i flussi commerciali attraverso il porto di Torbole, in possesso degli Arco. In cambio, Antonio si impegnava a sostenere le truppe milanesi e a impedire il passaggio nel suo territorio di rinforzi e vettovaglie dirette verso Verona.⁵⁶

⁵³ Archivio di Stato di Mantova, Raccolta delle lettere dei Gonzaga n.7

⁵⁴ S. Weber, *La falconeria nel Trentino*, p.204-209

⁵⁵ Archivio di Stato di Mantova, Raccolta delle lettere dei Gonzaga n.43

⁵⁶ Archivio di famiglia di Mantova, Busta 13

Tuttavia, una volta concluso il conflitto nell'ottobre del 1387, Gian Galeazzo Visconti non rispettò le clausole del trattato con Antonio d'Arco e il suo supporto contro gli Scaligeri gli causò solo l'inimicizia di alcuni fanatici sostenitori degli scaligeri nell'ambiente arcense. Questi organizzarono una congiura con l'obiettivo di assassinare Antonio, riuscendo però nell'intento solo dopo la caduta di Verona.⁵⁷

Antonio lasciò sette figli nati dal matrimonio con Orsola di Azzo da Correggio, tre maschi e quattro femmine, ma nessuno di essi era maggiorenne, quindi la tutela del patrimonio e dei figli fu affidata alla moglie Orsola fino alla maggiore età di Vinciguerra (1375-1444), il figlio maggiore.

⁵⁷ C.T Postinger, *Documenti in volgare*, p.204; Archivio di famiglia di Mantova, Busta 13; A. Franco, *De Arcensis castris fundatione*

1.4 Ottenimento del titolo di Conte imperiale

Vinciguerra assunse la gestione dei beni di famiglia nel 1390, quando sua madre, Orsola, ottenne in vece del figlio l'investitura dei feudi dal vescovo di Trento Giorgio di Liechtenstein (1390-1419). L'investitura includeva il giuramento di fedeltà al vescovo, da rinnovare quando gli altri figli avessero raggiunto la maggiore età. Il giuramento fu sottoscritto dalla presenza di nobili Trentini, con funzione di garanti.

Al compimento della maggiore età, Vinciguerra assunse effettivamente il controllo amministrativo del patrimonio familiare, intervenne subito in una faida scoppiata nelle valli Giudicarie nel 1390 contro Pietro di Lodrone, signore del castello di Lodrone, il quale causava diversi problemi poiché rubava denaro e razzia la popolazione. Successivamente, il Lodrone si concentrò sulla conquista di Castel Romano con l'intenzione di farlo diventare il centro delle sue razzie e nonostante un primo assedio fallito, un sostenitore di Lodrone riuscì nella conquista poco tempo dopo, costringendo i signori del castello a rifugiarsi dagli Arco.⁵⁸

La situazione di conflitto tra i Lodrone e gli Arco con i loro alleati continuò a intensificarsi dopo la caduta di Castel Romano. Il Lodrone trasformò il castello in una piazza forte da cui coordinava azioni di razzia che colpivano indiscriminatamente le Pievi delle valli della Sarca e della valle del Chiese. In risposta, Vinciguerra e i suoi alleati avviarono azioni di rappresaglia, concentrandosi soprattutto sulle Pievi di Lomaso e Bleggio. A causa della devastazione causata da questa continua lotta, il vescovo intervenne con i suoi uomini e, nel 1395, riuscì ad espugnare e radere al suolo il castello di Spine e conquistò anche altri possedimenti degli Arco. Questa sconfitta rappresentò un duro colpo per la famiglia degli Arco, che indebolì la loro posizione e gli inflisse delle perdite territoriali. La situazione di conflitto e di

⁵⁸ C. T. Postinger, *documenti in vulgare*, pp. 202-213

instabilità nella regione continuò a persistere, con azioni di guerra e rappresaglia da entrambe le parti coinvolte.

A fronte di una situazione sempre più sfavorevole, Vinciguerra cercò aiuto dalla famiglia dei Visconti di Milano, sfruttando i legami di alleanza precedentemente instaurati dal padre, ma non ottenne il supporto richiesto. Rivolse poi la sua richiesta di aiuto al duca Leopoldo d'Austria, al quale giurò fedeltà insieme al fratello Antonio, ma non ricevette alcun supporto.⁵⁹ Fu costretto quindi a cedere al vescovo i territori occupati e a lasciare temporaneamente il Trentino. Durante questo periodo di assenza, Vinciguerra ampliò la sua formazione culturale frequentando le università di Pavia e Padova. La frequenza dell'università di Pavia è documentata grazie all'elenco dei testimoni del suo matrimonio nel 1398 con Bianca di Mandello, figlia di Ottone di Mandello, nobile milanese e membro dell'entourage di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano⁶⁰. La frequenza dell'università di Padova è confermata da documenti del 1398 in cui Vinciguerra compare come testimone del magister di giurisprudenza e teologia⁶¹. Dopo il matrimonio con Bianca di Mandello, Vinciguerra, grazie alla dote ricevuta, tornò nei suoi domini e finanziò gli scontri con il vescovo per riottenere i territori persi. Questi scontri si conclusero nel 1399 con una tregua⁶², convertita poi in un trattato di pace nel 1404 grazie alla minaccia esercitata da Venezia, che in quegli anni si era espansa fino ai confini del principato vescovile di Trento.⁶³

Nel 1407, il vescovo di Trento Giorgio di Lichtenstein abbandonò temporaneamente la sua carica a causa delle pressioni esercitate da Venezia e dal duca d'Austria Federico d'Asburgo;⁶⁴ approfittando della fuga

⁵⁹ J. Buffa, *Suprema Augustissimae domus Austriacae in comitum dominosque comites Arcenses Iurisdictio*, n.3

⁶⁰A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, p.

⁶¹ C. De Festi, *Studenti Trentini alle Università Italiane*, p.49

⁶²C. T. Postinger, *documenti in volgare*, pp. 222-224

⁶³B. Bonelli, *Notizie storico-critiche della chiesa di Trento*, vol. 4, p.121

⁶⁴C. Brandis, *Tirol unter Herzog Friedrich IV von Österreich*, p.283

del vescovo, gli Arco strinsero un'alleanza con Venezia, ottenendo protezione in caso di aggressione in cambio dell'assicurazione di non ostacolare le truppe veneziane che transitavano nel territorio degli Arco e di fornire loro il vettovagliamento.⁶⁵ Con la firma del trattato di alleanza con Venezia, la situazione in Trentino si calmò fino al novembre 1411, quando il re dei romani Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437) entrò in Italia con l'obiettivo di punire Venezia per l'invasione della Dalmazia avvenuta pochi anni prima.

Lo scontro con l'imperatore risultò subito sfavorevole per Venezia, che dovette abbandonare varie città e nel 1413 la Serenissima firmò un armistizio con re Sigismondo.⁶⁶

Gli Arco ancora una volta seppero cogliere l'occasione, infatti il re dei romani Sigismondo, necessitando di fondi per finanziare le sue imprese militari, si trovava in una condizione favorevole alla concessione di benefici per ottenere maggiori risorse per finanziare la sua corte, inoltre, il re era propenso a favorire la creazione di territori autonomi situati ai confini dell'impero, i quali sarebbero rimasti sotto la sua autorità.

Quando l'imperatore entrò nel territorio trentino, Vinciguerra lo accompagnò a Merano, poi fino in Austria per ottenere dal duca d'Austria la protezione dei territori controllati dagli Arco.⁶⁷ Grazie a tale riconoscimento Vinciguerra fu nominato conte dell'Impero il 4 settembre 1413 a Coira⁶⁸. Tuttavia, solo la parte di territorio posseduta da Vinciguerra divenne una contea, poiché il fratello Antonio (1381-1447) non ricevette il titolo di conte, inoltre, Vinciguerra non utilizzò mai il titolo di conte nei suoi documenti ufficiali. Gli Arco riuscirono abilmente a mantenere all'oscuro Venezia di questi eventi, e

⁶⁵R. Predelli, *I libri commemoriali, Monumenti storici*, p.323, n.56

⁶⁶ S. Ljubic, *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*, vol.12°, p.105

⁶⁷A. Franco, *Privilegia*, p.95

⁶⁸C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, p.243

i fratelli d'Arco comparvero nelle liste degli alleati di Venezia anche negli anni successivi⁶⁹ e Antonio riuscì a far inserire il suo primogenito Francesco nel nobile consiglio di Verona.⁷⁰

Negli anni successivi al conseguimento del titolo, Vinciguerra continuò i rapporti amichevoli con l'imperatore Sigismondo, accompagnandolo a Costanza durante la dieta, dove ottenne il titolo di "familiare del re".⁷¹ Nell'ottobre 1433, i fratelli Arco ricevettero la visita dell'imperatore Sigismondo, che tornava da Roma dopo essere stato incoronato dal papa. Il 3 ottobre si fermò ad Arco, dove fu tenuto un banchetto di gala in suo onore⁷² e il 4 ottobre, a Trento, Antonio ricevette il titolo di conte⁷³. Grazie a ciò, entrambi i fratelli furono elevati al rango di conte, consentendo di estendere i diritti comitali a tutti i beni detenuti dagli Arco in quel momento. L'ottenimento del titolo da parte di Antonio era molto importante, poiché Vinciguerra, dal suo matrimonio, non aveva avuto eredi maschi, quindi i possibili eredi del titolo erano i due figli maschi di Antonio, Francesco (1413-1482) e Galeazzo (1439-1482).

⁶⁹ R. Prandelli, *I libri commemoriali, Monumenti storici*, p.379, n.199

⁷⁰ A. Franco, *Privilegia*, p.95

⁷¹ A. Franco, *Privilegia*, p.101

⁷² H. Neubauer, *Kaiser Sigismund in Arco*, p.109; B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei Conti d'Arco nel Medioevo*, p.323

⁷³ H. Voltolini, *Die gefälschten Kaiserurkunden der Grafen von Arco*, p.279

Capitolo 2 L'ascesa di Francesco d'Arco

2.1 La famiglia Arco e la terza guerra lombarda

Dopo che gli Arco ottennero il titolo di Conte, la famiglia si distanziò sempre più da Venezia, fino a rompere definitivamente l'alleanza con la Serenissima nel 1427. La frattura si verificò a causa del rifiuto di Venezia di concedere agli Arco l'autorizzazione per occupare i castelli di Tenno e Riva durante la guerra Lombarda. Inoltre, contribuì alla rottura l'alleanza tra Venezia e i Lodrone, avversari storici degli Arco, con i quali erano ancora in conflitto per il controllo di determinati territori nelle Giudicarie. Quando gli Arco decisero di abbandonare l'alleanza con Venezia, stabilirono un patto con la famiglia Visconti di Milano.

Con lo scoppio della III guerra lombarda tra Venezia e Milano nell'estate del 1438, gli Arco si trovarono in una posizione difficile, circondati dai domini veneziani. Nonostante la situazione critica, confermarono la loro alleanza con i Visconti e acconsentirono al passaggio di truppe attraverso il loro territorio, guidate dal generale Alvise dal Verme.⁷⁴

In risposta a questi movimenti, il Gattamelata, generale veneziano e difensore della città di Brescia, ottenne dal Senato Veneto il permesso di intraprendere una spedizione nel territorio trentino con lo scopo di penetrare nei territori controllati dagli alleati dei Visconti. Partì da Brescia con un seguito di 3000 cavalleggeri e 2000 fanti, e il 25 settembre 1438 arrivò

⁷⁴ Biblioteca comunale di Trento, Collezione Segala, vol.XIV, fol.145

presso il castello di Lodrone, controllato da Parisio di Lodrone, già alleato dei Veneziani.

Dopo il suo arrivo al castello, l'esercito continuò la sua avanzata con l'obiettivo di non dare tempo alle truppe del vescovo di Trento di organizzarsi e marciare contro di loro, infatti dopo pochi giorni il Gattamelata raggiunse il castello di Tenno. Nel frattempo, le forze di Alvise del Verme e degli Arco, guidate da Francesco d'Arco, erano riuscite a conquistare il castello di Tenno che era occupato dai veneziani e attendevano in agguato per compiere un'imboscata al Gattamelata. Quando il Gattamelata arrivò al castello le forze milanesi misero in atto il loro piano, che però non ebbe successo costringendo così alla fuga le truppe di Alvise del Verme e degli Arco e catturò lo stesso Francesco.

L'esercito veneziano continuò la sua marcia, ma, a causa delle cattive condizioni meteorologiche e dalla piena del fiume Sarca che impediva il passaggio, cercò rifugio nella città di Arco, inviando un ambasciatore, Leonardo di Martinengo, con l'offerta di un'alleanza dell'apertura del valico presso il castello di Penede. Tuttavia, Antonio e Vinciguerra Arco rifiutarono l'offerta, catturando l'ambasciatore con lo scopo di ottenere uno scambio di prigionieri per liberare Francesco d'Arco.

Però il Gattamelata, ormai braccato dagli Arco e dalle forze del Verme, non accettò lo scambio di prigionieri e cercò di raggiungere Rovereto, in territorio veneziano, ma il valico fu bloccato dal castello di Penede, posseduto dagli Arco. Nonostante la sua posizione strategica, il castello fu espugnato grazie a un piccolo contingente di truppe veneziane, aprendo la strada al Gattamelata.

Il Gattamelata giunse a Rovereto e apprese che Brescia era sotto assedio dai Visconti. In dicembre tentò allora di raggiungere la città lombarda, ma incontrò difficoltà a causa delle ostilità nemiche e del cattivo tempo invernale.

Solo all'inizio del 1439, il Gattamelata tentò un nuovo assalto per raggiungere Brescia. Questo piano prevedeva che le forze di Parisio di Lodrone, giunte in soccorso, assediassero contemporaneamente i castelli di Tenno e Arco, facilitando così il passaggio delle truppe veneziane. Tuttavia, le forze di Piccinino, comandante in campo dell'esercito visconteo, già a conoscenza del piano, condussero un contingente di truppe a Riva del Garda e dopo aver lasciato transitare le forze veneziane, le attaccarono alle spalle, costringendo nuovamente il Gattamelata alla ritirata.

Con la fuga del Gattamelata, Parisio di Lodrone rimase indifeso e fu preso di mira dalle forze di Taliano Furlano, capitano di ventura al soldo dei Visconti, rinforzate dalle truppe del vescovo di Trento e degli Arco guidati da Galeazzo d'Arco. Le forze milanesi avanzarono senza problemi, fino a che con astuzia Parisio di Lodrone riuscì a compiere un assalto alle retrovie poste al passo Durone, costringendo alla fuga le truppe milanesi e prendendo lo stesso Galeazzo d'Arco come prigioniero.⁷⁵

Dopo la sconfitta di Taliano Furlano, Piccinino e il marchese di Mantova assediaron il castello di Lodrone, dove Parisio venne ucciso e i figli si arresero, in seguito alla vittoriosa battaglia Piccinino si ritirò a Salò.

Nella primavera dello stesso anno, le forze veneziane riuscirono a trasportare una flottiglia di navi, prima risalendo l'Adige fino a Rovereto e poi via terra fino al lago di Garda, varando le imbarcazioni a Torbole. L'obiettivo era cogliere di sorpresa i Milanesi e la loro flotta ormeggiata nella sponda bresciana del lago per poi garantire il controllo completo per agevolare il rapido trasferimento di risorse verso Brescia. Il 17 maggio Venezia batté i Milanesi in una battaglia navale presso Maderno che gli garantì il controllo completo del lago di Garda.

⁷⁵ B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei Conti d'Arco nel Medioevo*, p.334; A. Franco, *De Arcensis castris fundatione*

In seguito a questa vittoria, gli Arco si trovarono nuovamente accerchiati e fortemente minacciati da Venezia. Nell'urgere della situazione, cercarono di ottenere una tregua attraverso la mediazione del bresciano Pietro Avogadro. Quest'ultimo riuscì a ottenere una risposta positiva dal Senato veneziano, il quale raccomandò a Francesco Sforza, nel frattempo nominato comandante supremo dell'esercito veneziano, di stipulare una tregua con gli Arco.

La tregua prevedeva uno scambio di prigionieri tra le due fazioni: gli Arco avrebbero dovuto liberare Andrea Mocenigo e Federico Contarini, membri appartenenti a due illustri famiglie del Senato veneziano, in cambio della liberazione di Galeazzo e Francesco d'Arco.⁷⁶ Le trattative che si stavano dilungando, furono definitivamente interrotte a seguito delle vittorie milanesi nella Val Sabbia e nella seconda battaglia navale di Maderno. Nonostante il fallimento delle trattative, i fratelli Galeazzo e Francesco d'Arco furono liberati e risultarono presenti ad Arco durante l'autunno del 1439.

Dopo queste vittorie, le forze milanesi assunsero il controllo della Val di Ledro, ma furono respinte dai Lodrone con l'aiuto delle forze provenienti dalla città Brescia. Successivamente, le forze guidate da Sforza entrarono nella Val di Ledro passando da Tenno, e il 9 novembre si svolse una battaglia in cui i veneziani prevalsero, facendo diversi prigionieri, tra cui Galeazzo d'Arco.

Dopo la sconfitta in Val di Ledro, le forze milanesi fuggirono a costo di grandi perdite riuscendo a ricongiungersi con il marchese di Mantova con il quale marciarono verso Verona e la occuparono. Sforza, venuto a conoscenza della situazione, diresse il suo esercito verso Verona, sconfiggendo le truppe milanesi che fuggirono nuovamente ed a metà dicembre, i Veneziani tornarono nel Basso Sarca, assediando il castello di Arco ed interrompendo

⁷⁶ Archivio di Stato di Trento, Senato Secreta Deliberazioni, 13 c, 218 r. , 218 v.

le vie di comunicazione per isolare la città, ma l'assedio fu rotto il 25 dicembre a causa della mancanza di approvvigionamento.⁷⁷

Con la fine dell'assedio, gli Arco furono premiati per la loro lealtà dal duca di Milano, Filippo Maria Visconti, ottenendo i castelli di Romanengo, nella diocesi di Cremona, e di Bissone, nella contea di Pavia, insieme al diritto di cambiarli con beni di uguale valore.⁷⁸

Dopo il fallimento dell'assedio di Arco, gli scontri si spostarono nuovamente sul lago, dove i Veneziani ristabilirono i rifornimenti verso Brescia grazie a una decisiva vittoria navale. Ciò consentì loro di avanzare via terra verso Tenno e Riva del Garda, quest'ultima cadde nelle mani veneziane nonostante l'invio di truppe in aiuto ai milanesi e da parte del vescovo di Trento.

Dopo la sconfitta delle truppe vescovili, l'imperatore Federico III d'Asburgo (1415-1493), finora restio a intervenire nella guerra, decise di agire ed immediatamente privò il vescovo dei poteri temporali, eliminando così il supporto ai milanesi. A seguito di questa mossa, gli Arco si trovarono nuovamente circondati dalle forze veneziane. Questa volta, di fronte alle pressioni nemiche, decisero di cedere e sottomettersi al potere di Federico III per ottenere la sua protezione.

Il 30 maggio 1440, Vinciguerra e Antonio dichiararono di appartenere, insieme a tutti i loro possedimenti, alla contea del Tirolo.⁷⁹ Di conseguenza, furono costretti a giurare fedeltà all'imperatore e ad impegnarsi a rispettare gli stessi doveri dei signori del Tirolo. Con la sottomissione degli Arco al potere di Federico III, quest'ultimo si impegnò a ristabilire la pace nel Trentino, inviando messi a Venezia. La pace fu quindi stipulata nel 1441 a

⁷⁷ Biblioteca comunale di Trento, Collezione Segala, vol.14°, fol.39

⁷⁸ Archivio di famiglia di Mantova, Busta 4; A. Franco, *Privilegia*, p.110

⁷⁹ Landesregierung Archiv di Innsbruck, Urk. II, n.8842

Cremona, includendo nel trattato i conti d'Arco, che riuscirono a riottenere i loro possedimenti occupati dai veneziani, tranne Pènende e Torbole che rimasero in mano veneziana.⁸⁰

Conclusa la guerra, il duca Filippo Maria Visconti ricompensò nuovamente i conti d'Arco concedendo loro la località Pumenengo nella diocesi di Cremona. Nel corso del conflitto, Vinciguerra e Antonio gradualmente cedettero il controllo della famiglia, favorendo l'ascesa di Francesco e Galeazzo, che parteciparono attivamente al comando familiare durante la guerra. La Guerra Lombarda rappresentò per la famiglia Arco l'opportunità di emergere nella scena politica dell'Italia del Nord grazie al loro potere politico nei territori del basso Trentino. Inoltre, sfruttando il contesto bellico, riuscirono a consolidare i rapporti diplomatici con altre signorie italiane, in particolare Milano e Mantova.

⁸⁰ Predelli, *I libri Commemoriali*, vol. VIII, p.263

2.2 Conflitto tra fratelli

Dopo la guerra lombarda, Francesco cominciò a coadiuvare sempre di più il padre Antonio nella gestione dei territori degli Arco, con l'obiettivo di consolidare il potere politico della famiglia. D'altra parte, il fratello Galeazzo, al termine della guerra, si trasferì nei possedimenti di Bissone donati dai duchi di Milano agli Arco, ma la sua permanenza fu breve a causa di un conflitto con un vicino, che lo costrinse a tornare nei territori trentini.

Galeazzo, desideroso di guadagnare favori presso l'imperatore Federico III, si unì alla lotta del sovrano contro gli Stati generali del Tirolo, difendendo la città di Trento. La sua carriera militare non ebbe successo, e nell'aprile del 1444, Galeazzo dovette cedere Trento al nemico. Dopo questa sconfitta, non partecipò più attivamente alla guerra.

Nel testamento di Vinciguerra, morto nel 1444, il nipote Francesco d'Arco fu designato come erede universale, a condizione che Aloisia, figlia di Vinciguerra, si sposasse con un figlio di Francesco. Galeazzo ricevette solo 50 ducati, mentre i figli illegittimi di Vinciguerra ottennero lasciti più cospicui.⁸¹

Il 27 aprile 1446, Antonio decise di fare testamento dopo essersi ammalato gravemente. Con tale disposizione di ultima volontà, concesse una dote di 1000 ducati alla figlia nubile Caterina a condizione che si sposasse con il consenso dei fratelli. Inoltre, nominò i suoi due figli legittimi come eredi universali di metà del patrimonio ciascuno.⁸² Dopo aver redatto il testamento, Antonio morì. Il 13 giugno, Francesco, agendo anche per conto del fratello assente Galeazzo, ottenne l'investitura dei feudi vescovili da parte del

⁸¹ A. Franco, *Privilegia*, p.113

⁸² A. Franco, *Privilegia*, p.115-117

vescovo Giorgio di Trento.⁸³ In questo atto di investitura, i feudi imperiali furono separati per la prima volta da quelli vescovili, con il vescovo che riconosceva così la immediata dipendenza dall'Impero dei conti di Arco.

Nel 1447, fu effettuata una divisione parziale del patrimonio tra i due fratelli.⁸⁴ Il ritorno di Galeazzo non fu permanente, e il suo desiderio di ottenere fondi per i suoi piani avventurosi, come dimostrato dall'acquisto di una sontuosa armatura, portò a una tensione crescente tra i due.

Galeazzo, nel tentativo di finanziarsi, esentò i contadini dai tributi in cambio di un riscatto di 2000 ducati.⁸⁵ Anche se ottenne l'autorizzazione dal vescovo e dal re, l'affrancamento dei contadini si rivelò non redditizio, dato il declino della produzione di granaglie in Europa nel XV secolo.

Il primo conflitto tra i fratelli si verificò nel 1447, quando Galeazzo tentò di assumere il controllo dei castelli di Restor e Spine, sui quali Francesco aveva iniziato un ammodernamento delle fortificazioni. Nonostante un tribunale arbitrale si fosse espresso in senso favorevole a Galeazzo, la questione non fu risolta e nel 1448 intervenne il vescovo di Trento che però non si pronunciò sulla questione perché Galeazzo abbandonò il Trentino a causa di un litigio con i signori di Campo.

Dopo aver abbandonato il Trentino, Galeazzo si diresse verso la città di Santa Fiora, nella provincia di Siena, dove sposò Giovanna Giacomina, figlia dell'ultimo discendente del conte di Santa Fiora appartenente alla stirpe degli Aldobrandeschi. Il matrimonio fu ufficializzato tra il 1448 e il 1449, e l'anno successivo Galeazzo assunse il titolo di conte di Santa Fiora, iniziando ad amministrare la signoria. Tuttavia, Galeazzo riscontrò fin da subito problemi

⁸³ A. Franco, *Privilegia*, p.118

⁸⁴ Frammento nella Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, 20° vol., fol.273-275

⁸⁵ Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, 26° vol., fol. 189-204

nel mantenimento della signoria, tanto da dover chiedere aiuto alla città di Siena e al cognato Busio Sforza, dai quali ottenne degli aiuti.

Francesco d'Arco sfruttò il fatto che il fratello fosse riuscito ad ottenere una propria signoria e di conseguenza Galeazzo acconsentì a rinunciare ai suoi diritti sulla sua parte dei possedimenti in Trentino, così il 25 gennaio 1452 inviò i documenti richiesti da Francesco. Quest'ultimo desiderava ottenere i documenti dal fratello per far convalidare i suoi diritti dal neo-incoronato imperatore Francesco III d'Asburgo. La convalida dei diritti avvenne il 10 marzo 1453, così ottenendo l'investitura dei feudi imperiali precedentemente detenuti dalla famiglia Arco, compresi i castelli e le signorie di Arco, Pènedè, Drena, Restor, Castellino e la località di Torbole.⁸⁶

Nel frattempo, Galeazzo si trovò coinvolto nella guerra tra il re di Aragona e Milano, prendendo parte all'interno dell'esercito degli Sforza. Conclusasi la guerra, la moglie di Galeazzo morì improvvisamente senza aver generato prole. Questo fatto portò i vassalli e i contadini nei territori di Santa Fiora a non riconoscere più Galeazzo come loro signore, in quanto già non godeva di buona fama presso la popolazione.

Dopo essere venuto a conoscenza della morte della moglie, Galeazzo cercò di occupare il castello con l'obiettivo di mantenere il controllo sulla signoria. Tuttavia, il castello quando giunse era già occupato e quindi Galeazzo decise di fare ritorno in Trentino.⁸⁷

Nel periodo di assenza di Galeazzo dal Trentino, Francesco aveva governato i suoi territori con l'obiettivo di riprendersi dalla guerra lombarda. Durante questa fase, intrattenne rapporti amichevoli con i suoi vicini, con il vescovo e in particolare con il conte del Tirolo. Grazie a quest'ultimo, ottenne il titolo di "familiare" che gli garantiva uno stipendio annuo di 250 ducati, titolo ottenuto il 29 giugno 1446 insieme al padre.⁸⁸ Questo titolo gli conferiva il

⁸⁶ B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei Conti d'Arco nel Medioevo*, pp.354-355

⁸⁷ Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, 14° vol., fol. 105-108

⁸⁸ Landers Regierungsarchiv Innsbruck, Urkundenreihe II, n.8866

diritto di partecipare alle Diete e l'assegnazione di incarichi di ambasciatore presso altre signorie.

Al ritorno di Galeazzo, Francesco continuò a monitorare le azioni del fratello, temendo che volesse rivendicare i diritti precedentemente ceduti o addirittura eliminarlo. La tensione tra i due fratelli crebbe fino a culminare in uno scontro nel 1455.

Il 14 agosto 1455, Galeazzo si recò ad Innsbruck, dove incontrò Hans di Castelbarco e Graziadeo di Campo. Dopo l'incontro, accompagnò Graziadeo nel suo viaggio di ritorno e sostò nel castello di Campo, dove al momento si trovavano anche il vescovo di Trento e i signori di Lodrone. Galeazzo rimase due giorni nel castello, durante i quali si svolsero festeggiamenti e giuramenti di reciproca fedeltà. Tuttavia, la diffidenza tra i due fratelli portò allo scoppio di un conflitto che richiese l'intervento del vescovo di Trento e del doge di Venezia.⁸⁹

Il vescovo inviò Cesare da Martinengo, cognato dei due fratelli, ad Arco nel mese di dicembre del 1455 per cercare di trovare un accordo. Il 10 dicembre, l'emissario del vescovo si recò da Francesco, che era disposto a vivere in pace se anche Galeazzo lo desiderasse. Successivamente, si recò da Galeazzo, il quale accusò fin da subito il fratello di non voler dividere con lui i possedimenti ereditati dalla zia Bianca. Cesare da Martinengo propose di risolvere le varie questioni attraverso una commissione formata da due dipendenti di entrambi i fratelli, ma Galeazzo rifiutò.⁹⁰

Con il rifiuto, Francesco propose al fratello di condividere il controllo di un'altura, di cui non conosciamo il nome o la posizione. Tuttavia, questa proposta fece peggiorare ulteriormente la situazione; Galeazzo minacciò di

⁸⁹ G. Papaleoni, *Della prigionia del conte Galeazzo d'Arco*; Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, 14° vol., fol. 105

⁹⁰ Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato Vescovile, Capsa 30, n.41

uccidere Francesco e l'emissario del vescovo. Quest'ultimo cercò immediatamente di riappacificare la situazione convocando i dipendenti dei fratelli per chiedere loro di esercitare la loro influenza e evitare uno scontro aperto.

Cesare da Martinengo cercò per tre giorni di ottenere una spiegazione da Galeazzo, il quale concesse un incontro a patto che gli dessero notizie favorevoli. L'emissario del vescovo garantì a Galeazzo che il fratello era disposto a dargli metà dello stipendio che riceveva come familiare del duca, ma Galeazzo rifiutò anche questa offerta. Arrivati a questo punto Francesco, che era infastidito dai continui rifiuti di riappacificare la situazione, ordinò l'arresto del fratello portandolo nelle carceri del castello di Arco.⁹¹

A seguito dell'arresto di Galeazzo, i signori di Lodrone protestarono contro le azioni di Francesco ed iniziarono dei conflitti nei confini tra le due signorie.

Cesare da Martinengo si adoperò immediatamente per mediare una tregua, concessa da Francesco il 30 dicembre e valida fino al 3 febbraio. Nel frattempo, la notizia della controversia era giunta a Venezia, poiché i Lodrone avevano stretto un'alleanza con la città già durante la terza guerra lombarda. Il 21 gennaio, entrambe le parti furono invitate a Venezia per discutere della questione.⁹² Il conflitto si risolse con la firma di una pace il 24 gennaio.⁹³

Nel frattempo, dopo che il vescovo era venuto a conoscenza dell'imprigionamento di Galeazzo, Francesco decise di giustificare le sue azioni. Il 15 gennaio, due uomini fedeli a Galeazzo furono interrogati da Francesco, riportando varie frasi sconsiderate dette da Galeazzo. Concluso l'interrogatorio, Francesco ritenne soddisfacenti le affermazioni dei testimoni

⁹¹ G. Papaleoni, *Della prigionia del conte Galeazzo d'Arco*; Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, 14° vol., fol. 105

⁹² Archivio di Stato di Trento, Capsa 31, n.14

⁹³ Archivio di famiglia di Mantova, Busta 13

e, grazie alle voci diffamatorie che si erano diffuse tra il popolo a sfavore di Galeazzo, il 5 marzo fece leggere in pubblico nella Cappella del castello le dichiarazioni dei testimoni.⁹⁴ Tuttavia, il popolo ebbe opinioni discordanti.

Francesco continuò gli interrogatori con lo scopo di ottenere prove della colpevolezza del fratello, fino a quando il 6 giugno 1456 Galeazzo dichiarò al fratello di aver progettato di irrompere nel castello di Arco insieme all'aiuto dei Lodrone.⁹⁵ Dopo il suo arresto Galeazzo restò in prigione fino alla sua morte. Solo il figlio di Francesco d'Arco Camillo cercò di liberare lo zio, ma facendolo andò incontro alla collera del padre e dei fratelli costringendolo a fuggire dalla città di Arco per rifugiarsi a Riva del Garda, la quale era sotto il dominio veneziano.

⁹⁴ Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, 14° vol., fol. 99

⁹⁵ Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, 14° vol., fol. 59 e 109

2.3 Francesco al comando della famiglia

Concluso lo scontro con il fratello, Francesco si dedicò all'amministrazione dei suoi territori e alla politica. Grazie al titolo di "familiare del duca" affidatogli da Sigismondo duca d'Austria e conte del Tirolo, Francesco d'Arco partecipò alla dieta convocate dal duca e portava a termine incarichi diplomatici per il duca. Grazie agli incarichi diplomatici il conte d'Arco riuscì a instaurare rapporti amichevoli con varie signorie dell'Italia del Nord, in particolare instaurò rapporti amichevoli con il duca di Milano Francesco Sforza. Prova del rapporto amichevole con il duca di Milano si ha nel 1458, mentre Francesco d'Arco si trovava a Milano, la sorella Orsola e la moglie Francesca vennero a sapere che i signori di Lodrone avevano pianificato di rapire il conte d'Arco durante il suo ritorno in patria. Le donne inviarono un messo a Milano per avvertire il conte d'Arco, ma egli era già partito. Francesco Sforza, venuto a conoscenza della situazione, fece raggiungere il messaggio a Francesco d'Arco e contemporaneamente informò le dame delle misure prese.⁹⁶

Francesco d'Arco continuò i rapporti di amicizia con la corte dei Gonzaga a Mantova, già instaurati dal padre Antonio, e in virtù di questi rapporti il conte d'Arco fu coinvolto nel piano del cardinale Francesco Gonzaga. Francesco Gonzaga voleva sfruttare il malcontento della popolazione trentina verso il vescovo Giorgio di Hack per spodestarlo, però l'Arco rifiutò di partecipare a questo piano.⁹⁷ Nonostante il piano del Gonzaga non fosse attuato, il vescovo di Trento abbandonò la città di Trento a seguito di una rivolta della nobiltà scoppiata nel 1463. Giorgio di Hack dopo aver abbandonato la città

⁹⁶ C. Morbio, *Codice Visconteo-Sforzesco*, p.353

⁹⁷ G. Rasmò, *Documenti sulla nomina del Hinderbach a vescovo di Trento*

di Trento strinse un accordo con il duca Sigismondo nel quale gli affidò per due anni il governo della città di Trento e del territorio della diocesi.

La ribellione contro il vescovo di Trento non causò degli scontri, però il Trentino non risultava pacifico a causa dello scoppio di vari scontri con Venezia. Anche i possedimenti degli Arco furono attraversati dagli scontri con i veneziani, il più importante dei quali fu un conflitto avvenuto nel 1464 a Stènico.

Tale conflitto era stato causato dalla costruzione di un bastione a Storo da parte dei conti d'Arco che volevano difendere i loro possedimenti nella zona dagli abusi portati avanti dai Lodrone, alleati di Venezia.⁹⁸ La notizia della costruzione del bastione fu notificata a Venezia che subito chiese la distruzione di questa fortificazione, che avvenne solo l'anno successivo grazie alla firma di un compromesso tra gli Arco e i Lodrone.⁹⁹

Con la risoluzione della questione di Stènico, Francesco si impegnò a risolvere il problema del mancato pagamento dello stipendio di familiare del duca. La questione fu sollevata per la prima volta nel 1474 durante la Dieta tenutasi a Merano¹⁰⁰, però il conte non ottenne nessun risultato. La questione fu risolta nel 1475, questa volta Francesco ottenne un accordo con il "camerario" di Sigismondo, che come risarcimento affidò all'Arco un incarico a Burgstall dal quale otteneva un totale di 700 ducati,¹⁰¹ ma anche questo risarcimento non fu rispettato così come ulteriore risarcimento il conte d'Arco ottenne i proventi dell'uso del rosmarino.¹⁰²

La necessità di recuperare i soldi arretrati era collegata alla richiesta di fondi per finanziare il matrimonio del figlio Odorico d'Arco con Cecilia Gonzaga.

⁹⁸ Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, vol. XII, fol. 108

⁹⁹ Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, vol. XV, fol. 201

¹⁰⁰ Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, vol. XV, fol. 191

¹⁰¹ Landers Regierungsarchiv Innsbruck, Urkundenreihe II, n.1878

¹⁰² Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, vol. XV, fol. 211

Cecilia Gonzaga era la figlia di Carlo Gonzaga, che aveva svolto il ruolo di comandante dell'esercito milanese durante la guerra lombarda e Rigarda Manfredi. Carlo Gonzaga e Francesco d'Arco si erano conosciuti mentre entrambi erano prigionieri di Venezia. Dopo la morte del marito Rigarda Manfredi era stata accolta dalla corte dei Gonzaga a Mantova, però nel 1471 morì lasciando le sue due figlie sotto la tutela della marchesa di Mantova Barbara di Brandeburgo.

Il fidanzamento fu ufficializzato il 16 febbraio 1475, quando Odorico ottenne il permesso dalla marchesa Barbara di frequentare la futura moglie. La data delle nozze fu inizialmente fissata per il 28 aprile, ma Francesco chiese di rimandare a causa del poco tempo per organizzare i preparativi. Successivamente, furono rimandate una seconda volta a causa della malattia di Francesco, che soffriva di continue febbri dal 1462. Il matrimonio fu infine celebrato l'8 settembre.

L'evento fu considerato molto importante da entrambe le famiglie, ma i costi crebbero rapidamente. Francesco si lamentò più volte dei costi, poiché non riusciva a sostenere le spese. Nonostante ciò, si sforzò di dare all'evento un tono di magnificenza. Non abbiamo informazioni sulla presenza di Francesco al matrimonio, forse la sua assenza fu dovuta alle difficoltà legate al lungo viaggio a causa della sua età e delle sue continue malattie.¹⁰³

Francesco partecipò attivamente alla politica internazionale fino al 1478, quando si ritirò progressivamente, affidando responsabilità ai figli, partecipò alla sua ultima Dieta nel 1478 a Bolzano.¹⁰⁴ Le sue ultime attività politiche all'interno della contea di Arco furono nel 1480 e 1482, riguardanti degli incidenti di frontiera con i veneziani. L'incidente del 1480 fu causato dalla lite tra i pastori di Arco e i pastori di Riva sul controllo di una grotta situata presso

¹⁰³ Per l'intera vicenda del matrimonio, Archivio di Stato di Mantova, Lettere dei Gonzaga, n.100-102-103-104-105-106-107-108-109-114-115

¹⁰⁴ Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, vol. XV, fol. 199

Linfano, la lite fu risolta attraverso un accordo tra le due parti firmato il 4 agosto dello stesso anno.¹⁰⁵ L'incidente del 1482 fu causato da Camillo, il quale nel gennaio radunò un gruppo di uomini. Partendo da Riva, arrivarono alla località di San Nazzaro dove rubarono 60 buoi, saccheggiarono vestiti e suppellettili dai contadini, e incendiarono una stalla. Francesco riuscì a ottenere l'istituzione di un processo, tuttavia, non ebbe alcun esito.¹⁰⁶

Nell'ultimo anno di vita, Francesco si dedicò a cercare la salvezza dell'anima attraverso la fondazione di un convento dei Frati Minori presso la chiesa di Santa Maria delle Grazie. Tuttavia, questa responsabilità fu affidata ai suoi figli. A maggio, Francesco si ammalò nuovamente, e il 20 maggio 1482 decise di redigere il suo testamento, spirando poco dopo.¹⁰⁷

¹⁰⁵ R. Predelli, *I libri commemoriali*, p.237

¹⁰⁶ Biblioteca Comunale di Trento, Collezione Segala, vol. XV, fol. 73

¹⁰⁷ Archivio di Stato di Trento, Archivio del Principato Vescovile, Capsa 30 n.49; A. Franco, *Privilegia*, pp.89-92

Capitolo 3 Analisi del Testamento

3.1 Introduzione

Il testamento di Francesco d'Arco è conservato presso l'Archivio di Stato di Trento nella sua forma originale e nella trascrizione che ne fece l'erudito Ambrogio Franco, storico della famiglia degli Arco attivo nel XVI, nell'opera *“Privilegia et diplomata et quas inuestituras vocant, olim a diuis Romanorum imperatoribus, regibus, ducibus, ac alijs principibus illustrissimis comitibus de Arco irrogata, et concessa. Nuperrime opera Ambrosii Franci e tenebris propemodum eruta, Arci excussa”*, opera datata al 1584. La versione scelta per il lavoro proposto è quella di Ambrogio Franco in quanto è la più vicina alla data in cui il documento è stato redatto, questo permette di ipotizzare che la trascrizione sia più fedele al documento originale, in quanto essendo antecedente di un secolo rispetto alla copia conservata a Trento questo presuppone che sia stata copiata meno volte e quindi la probabilità di errori di trascrizione diminuisce. Inoltre la copia di Trento non presenta l'autore della trascrizione. La copia di Ambrogio Franco risulta più corta in quanto non comprende le formule di giuramento dei presenti al momento della stesura del testamento di Francesco d'Arco.

Il testamento è stato redatto il 20 maggio 1482, nel palazzo dei conti, situato nella città di Arco, nella camera del conte Francesco, in quanto quest'ultimo era ammalato. All'interno del testamento si possono individuare 4 sezioni che si dedicano a una specifica disposizione: la prima parte contempla tutte le disposizioni relative alla salvezza dell'anima del conte; la seconda parte contiene le condizioni per la liberazione del fratello Galeazzo; nella terza vengono indicati i beni ereditati dal figlio ribelle Camillo e le condizioni da

rispettare per il loro ottenimento; nella parte finale del documento vengono indicati i figli che erediteranno il patrimonio della famiglia d'Arco.

I testimoni presenti al momento della stesura sono: il notaio Bartolomeo q. Giacomo Bufalcati, che oltre ad essere un testimone rogò l'atto; due frati minori Brognoli di Mantova e Biagio de Morsis di Verona, l'ultimo di saio francescano, i quali sono stati invitati a essere presenti da Francesco d'Arco, importanza data ai due frati concessa dal conte si trova anche nel documento dove vengono citati come i primi testimoni; l'arciprete di Arco, Paolo Fasolo di Borgo S. Donnino; il prete e canonico della collegiata di S. Maria di Arco, Antonio della Rovere di Godio di provenienza mantovana; il "celeberrimo" dottore in medicina Vincenzo de Cernonibus, abitante ad Arco e forse medico di Francesco d'Arco; il notaio e letterato arcense Giovanni della Betta, uomo di fiducia del conte come risulta da vari atti¹⁰⁸; e il "magnifico ed elegantissimo consulto in entrambi i diritti" Giusto de' Giusti di Verona.

3.2 Salvezza dell'anima

Le disposizioni per la salvezza dell'anima si aprono con le disposizioni per la sua sepoltura, la quale doveva essere nella tomba di famiglia situata nella cripta della chiesa parrocchiale di Arco. La tomba del conte non si è conservata in quanto fu distrutta nel XVIII secolo durante la ricostruzione della chiesa. Come da consuetudine medievale e seguendo la tradizione familiare ordinò di celebrare la messa in suo onore in occasione del settimo, al trigesimo e anniversario della sua morte da celebrare nella Collegiata di S. Maria di Arco.

¹⁰⁸ G. Papaleoni, *Il testamento del conte Francesco d'Arco*, p.215

Dopo aver indicato le disposizioni da seguire dopo la sua morte, il conte si dedicò a far concludere ai figli la fondazione del monastero di Madonna delle Grazie che aveva iniziato durante i suoi ultimi anni di vita. Il conte esortò i figli a ottenere la bolla papale per celebrare la fondazione del monastero, la quale fu concessa da Sisto IV nel 1483. Il conte dispose anche che al monastero venissero donati dei terreni per ampliare l'orto così da assicurare agli ecclesiastici il loro sostentamento, e dei terreni per creare un cimitero per la chiesa e il monastero. Inoltre viene espresso che i monaci residenti nel monastero dovessero dedicare parte delle loro preghiere al conte. Infine dispone che i figli si preoccupassero di far sposare la sua figlia illegittima Pacifica, che avrebbe dovuto essere mantenuta fino al suo diciottesimo compleanno. Il conte assegna a Pacifica una dote di duecento ducati d'oro, di cui potrà disporre anche nel caso in cui non si sposi o non giunga al matrimonio vergine.

3.3 Disposizioni contro il fratello Galeazzo

Dopo le disposizioni per la figlia illegittima Pacifica, vengono elencate le disposizioni a favore del fratello Galeazzo, il quale si trovava ancora imprigionato nelle carceri del castello di Arco. Prima di disporre la liberazione di Galeazzo viene evidenziato il carattere malefico di Galeazzo che durante la sua vita aveva minacciato di uccidere il fratello Francesco. Inoltre viene sottolineato che la liberazione di Galeazzo è stata possibile grazie alla pietà fraterna e al fatto di poter essere accolto più favorevolmente presso Dio. Il testatore ordinò ai suoi eredi di fornire a Galeazzo duecento ducati al mese allo scopo di mantenersi, inoltre dispose una somma di mille ducati da dare come eredità in caso Galeazzo avesse disposto un proprio testamento. Le disposizioni sono accompagnate da clausole dettagliate, le quali mirano a stabilire fra l'altro, che Galeazzo si tenesse distante cento miglia dalla città

di Arco e da qualunque fortificazione in possesso della famiglia degli Arco e che rinunciasse a tutte le proprietà e diritti detenuti in quel momento. Inoltre Galeazzo doveva disporre di un garante che pagasse una somma di venticinquemila ducati d'oro nel caso Galeazzo infrangesse una delle clausole; laddove quest'ultima condizione non fosse stata rispettata, gli eredi non sarebbero stati obbligati a liberare Galeazzo. Però il conte Francesco, sempre mosso da fraterna pietà, dispone che se Galeazzo rimarrà imprigionato gli vengano offerti vitto e vestiti, e il permesso di scrivere testamento disponendo così di mille ducati da dare in eredità.

In realtà Galeazzo non riuscì a rispettare le condizioni imposte e non fu mai liberato, così rimanendo in carcere fino alla sua morte avvenuta nel 1489, sette anni dopo la morte del fratello.¹⁰⁹

3.4 Disposizioni contro il figlio ribelle

Dopo aver elencato le disposizioni verso il fratello, il testatore si dedica al figlio Camillo, che come lo zio Galeazzo aveva tradito la fiducia di Francesco e per questo era stato costretto a fuggire da Arco per rifugiarsi a Riva del Garda, città sotto il controllo veneziano. Francesco diede a Camillo un'eredità dal valore di cinquemila ducati in contanti o beni immobili per ugual valore. Per ottenere i beni lasciati in eredità Camillo doveva costituire una fideiussione per garantire che si sarebbe tenuto lontano almeno trenta miglia dalla città di Arco e che non avrebbe mosso piani per ottenere i beni dello zio Galeazzo o per arrecare danno alla famiglia degli Arco. Nel caso in cui Camillo non avesse rispettato le condizioni poste gli eredi di Francesco avrebbero dovuto ritenere decaduti i diritti di Camillo di percepire la sua eredità. Dopo avere elencato le disposizioni verso Camillo, il testatore

¹⁰⁹ G. Papaleoni, *Il testamento del conte Francesco d'Arco*, p.217

evidenzia la natura malefica del figlio che durante la sua vita ha distrutto i beni della famiglia e ha mosso piani per uccidere il padre; ma comunque il testatore gli ha concesso un'eredità nonostante Camillo sia immeritevoli di ottenere la grazia del padre. Camillo pare che dopo alcuni anni dopo la morte del padre sia ritornato nella città di Arco dove trovò un accordo con i suoi fratelli.¹¹⁰

Infine, dopo aver sottolineato la natura malvagia di Camillo, il testatore indica i suoi eredi che sono i figli Andrea e Odorico, i quali ereditano in parti uguali il patrimonio di famiglia.

¹¹⁰ G. Papaleoni, *Il testamento del conte Francesco d'Arco*, p.217

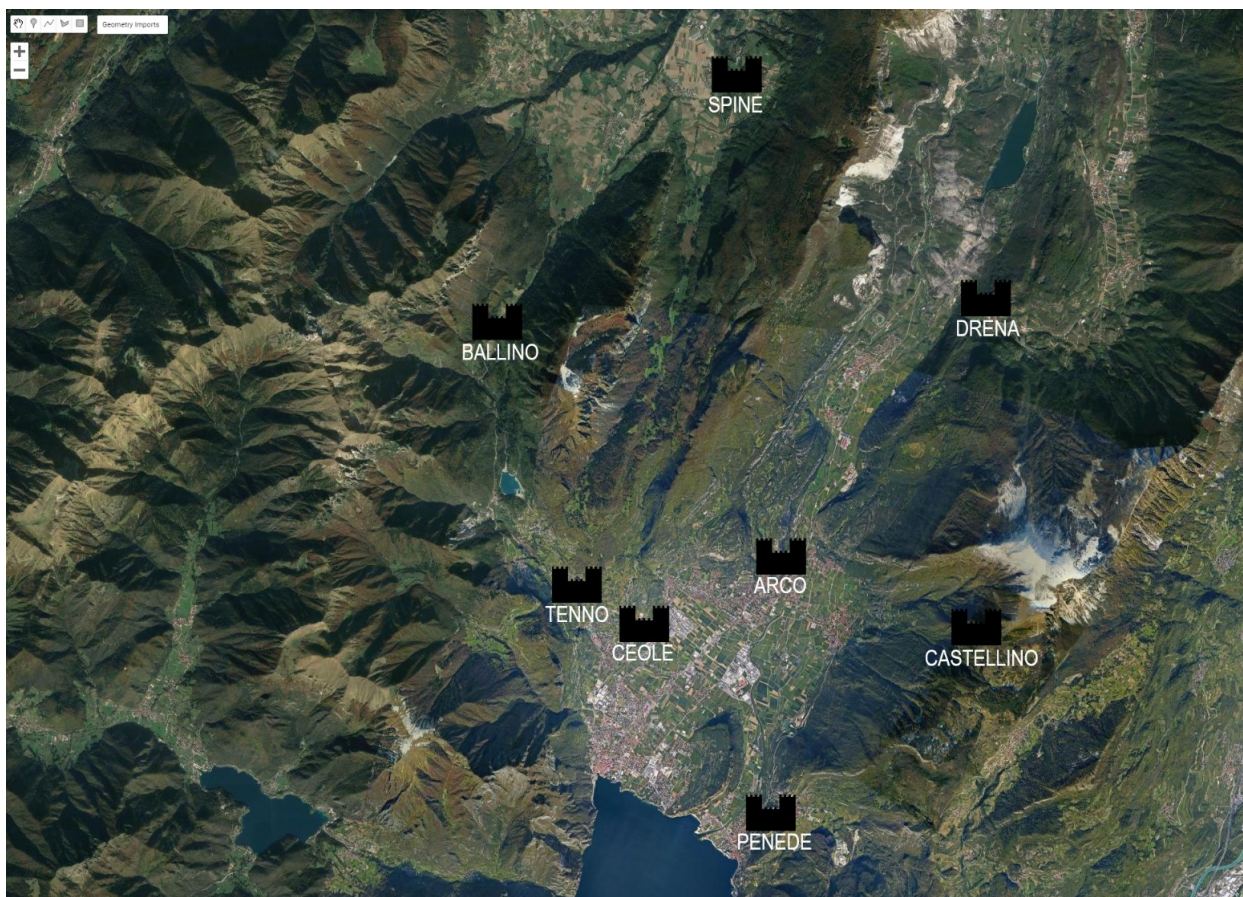
Conclusioni

Il successo che la famiglia degli Arco è riuscito ad ottenere nei secoli è dovuto anche dalla posizione strategica che ha il territorio controllato dalla stessa famiglia, infatti la valle della Sarca è facilmente controllabile grazie alla sua conformazione orografica. Questa valle è protetta da Nord da mulattiere impraticabili, mentre le uniche aperture della valle si trovano a Sud dove è presente un valico che da Torbole va a Rovereto costituendo l'unico via d'accesso verso la val Lagarina e l'accesso al lago di Garda. Grazie alla sua conformazione la valle della Sarca fu controllata in maniera incontrastata dagli Arco grazie a un sistema di castelli posizionati in punti strategici. La necessità di possedere dei punti di controllo in posizioni di vantaggio si è manifestata già nel XII secolo quando gli Arco acquistarono il castello di Drena, il quale permetteva di sorvegliare l'accesso alla piana di Arco da nord. Il controllo sulla valle della Sarca era rafforzato dal mantenimento dell'esercizio della Alta Giurisdizione. L'esercizio della Alta giurisdizione inizialmente era stato concesso legalmente alla famiglia degli Arco, ma quando la famiglia perse questa prerogativa continuò a esercitarla "de facto" per periodi alterni determinati dalla potenza che i vescovi di Trento riuscivano a proiettare sul territorio trentino

L'esercizio della Alta giurisdizione, e in generale il diritto di amministrare la giustizia in un territorio, era di vitale importanza in quanto permetteva di proiettare una maggiore autorità sul territorio e permetteva di ottenere un guadagno stabile. Per questo la famiglia degli Arco spese molte risorse per mantenere attiva questa prerogativa.

Oltre alla posizione vantaggiosa del loro patrimonio i membri degli Arco seppero più volte sfruttare a loro vantaggio gli scontri politici che

attraversavano il Trentino e in generale l'Italia del Nord. Nell'arco temporale



LEGENDA

 CASTELLO

Fig 3 Mappa dei castelli detenuti dagli Arco nella valle della Sarca, fonte mappa Google earth engine

analizzato gli Arco cambiarono più volte le loro alleanze politiche permettendo ogni volta di ottenere nuove ricompense. Grazie allo sfruttamento della situazione politica riuscirono ad ottenere la carica di conte dell'impero, il quale costituisce uno dei traguardi importanti per la famiglia, durante il periodo analizzato.

La famiglia degli Arco possiede dei rapporti altalenanti con il potere vescovile. Fino alla presa di potere di Odorico d'Arco (1181-1210), la famiglia aveva avuto dei rapporti amichevoli con il potere vescovile infatti aiutarono i vescovi in varie occasioni, ma con Odorico ci furono vari scontri, che portarono alla perdita del titolo di nobili liberi, il quale aveva permesso alla famiglia degli Arco una notevole libertà politica, poi riottenuta con

l'ottenimento della carica di conte. Dopo lo scontro di Odorico con il potere vescovile gli Arco divennero dei ministeriali di quest'ultimo e data la loro posizione mantennero i rapporti di amicizia con il potere vescovile. Solo nel XIV secolo gli Arco iniziarono nuovamente ad avanzare pretese che andavano in contrasto con il potere vescovile, questo fu possibile grazie al susseguirsi di vari vescovi politicamente deboli a causa degli scontri politici, i quali spesso coinvolgevano i potenti conti del Tirolo. Gli Arco seppero leggere gli eventi riuscendo così ad ottenere parte dei diritti che avevano perso.

La politica matrimoniale degli Arco rispecchia la politica matrimoniale delle famiglie nobili affermatasi alla fine del XI secolo. Questa politica prevedeva di contrarre matrimoni con famiglie locali di pari rango o superiore, con l'obiettivo di rafforzare il radicamento del potere a livello locale. Gli Arco iniziano ad abbandonare questa politica, nel corso del XIV, quando Antonio d'Arco (1381-1447) sposò Orsola di Azzo da Correggio, membro di una famiglia nobile emiliana. L'effettivo abbandono della politica matrimoniale tradizionale si ha con i matrimoni dei figli di Antonio, i quali, grazie all'aiuto della madre Orsola¹¹¹, sposarono importanti membri di famiglie nobiliari dell'Alta Italia. Nelle generazioni successive la famiglia degli Arco mantiene attiva la nuova politica matrimoniale collegandosi con importanti famiglie nobili, portando così gli Arco a legarsi con la famiglia dei Gonzaga di Mantova attraverso il matrimonio tra Odorico d'Arco (1470-1528) e Cecilia Gonzaga, il quale fu celebrato nel 1475.

A differenza di molte famiglie nobili Italiane, gli Arco seppero mantenere il proprio patrimonio unito. L'unità del patrimonio nel corso delle generazioni fu possibile grazie alle clausole di alienazione del patrimonio e al mantenimento dell'amministrazione in comune tra gli eredi del patrimonio. L'unità del patrimonio fu agevolata anche da fattori demografici, infatti

¹¹¹ G.M. Varanini, *La signoria dei d'Arco nell'Alto Garda*, p.160

quando la famiglia degli Arco si divideva in due rami, uno di questi si estingueva o per cause naturali, o per lo scoppio di faide famigliari; quindi questo permise di mantenere unito il patrimonio a differenza di quanto viene evidenziato in altre famiglie nobili che all'altezza della terza generazione nota il patrimonio viene diviso a causa della presenza di più rami della famiglia.¹¹² Nonostante la divisione in rami inizialmente non avvenga all'interno della famiglia degli Arco, questa tendenza si manifesta comunque portando alla creazione di un secondo ramo all'altezza della quinta generazione, con Riprando d'Arco, ma questo distaccamento della famiglia fallì a causa dello scoppio di una faida familiare che portò all'estinzione di questo ramo. La divisione in due rami separati della famiglia avviene solo con i figli di Francesco d'Arco.

¹¹²F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo Italiano. Dal Tardo Antico al Rinascimento*, pp.68-69

Appendice: Trascrizione del Testamento

Ambrogio Franco "*Privilegia et diplomata et quas inuestituras vocant, olim a diuis Romanorum imperatoribus, regibus, ducibus, ac alijs principibus illustrissimis comitibus de Arco irrogata, et concessa. Nuperrime opera Ambrosii Franci e tenebris propemodum eruta, Arci excussa*", pp. 89-92; conservato presso la Fondazione Biblioteca di San Bernardino, Trento

c. 88 v.

Elogium Comitis Francisci f(ili) q(uondam) Antonii de Arco, ubi legitur fundatio cenobii Sancte Marie Gratiarum

In Christi nomine. Anno Domini 1482, ind(ictione) .15., die lune 20 mensis maii, in / Burgo Arci dioc(es) Trid(entine), in contrata plathee publice, in Pallatio infra/scripti mag(nifici) et generosissimi d(omini) testatoris, in eius camera cubiculari, in qua / solitum est tempestate dormire, presentibus religioso d(omino) fratre Lodovico / Brugnolo de Mantua, et venerabili fratre Blasio de Morsis de Verona, eius / socio, ambobus Ordinis minorum de Observantia, ac venerando d(omino) Paulo Fosso/lo de Burgo Sancti Domnini, archipresbitero collegiate ecclesie Sancte Marie de Arco, atque / venerabili d(omino) presbitero Antonio de Rupere de Godio, canonico dicte ecclesie, necnon ce/leberrimo artium et medicine doctore d(omino) magistro Vincentio de Ceronibus, habitatore Arci suprascripti, et lo(hanne) della Betta notario de Arco suprascripto, et / magistro Bernardino notario de Ioannis de Vigo habitatore Arci suprascripti, / atque etiam magnifico et elegantissimo iuris utriusque consulto d(omino) Iusto de / Iustis de Verona, ibique vocatis et adhibitis, et ore proprio infrascripti [c. 89r] magnifici d(omini) testatoris rogatis in testes. Ibiq(ue) magnificus et generosissimus dominus dominus /

Franciscus Comes ac dominus Arci Tridentine diocesis ac totius eius comitatus et iurisdictionis /, filius quondam legitimus et natalis magnifici et generosi d(omini) Antonii comitis, et domini Arci per / Dei omnipotentis gratiam, sanus mente et sensu, licet corporis egritudine / ad annos gravatus, considerans nature humane periculum et fragilitatem ha/bendi more aque fluentis, et nolens ab intestato decedere, ne post / eius mortem aliqua de suis bonis questio oriatur, suarum rerum bonorumque / eius dispositione et ordinatione per proprium suum testamentum nuncupativum sine / scriptis facere procuravit, et ordinavit in hunc modum. /

Et primo animam suam, quando de hoc seculo emig<r>ari contigerit, altissimo Deo nostro commendavit, corpus vero suum quando vitam cum morte / commutare contigerit, iussit honorifice sepeliri in sepulcro suo, in / quo cetera corpora suorum predecessorum sepulta iacent. Item lega/vit quod infrascripti sui heredes celebrari faciant septimum, trigesimum / et anniversarium ipsius domini testatoris iuxta modum et consuetudinem / domus Arci in talibus observata. Item legavit et voluit quod / infrascripti sui heredes universales curent et cum effectu faciant quod / monasterium et ecclesia Sancte Marie de Gratia comitatus Arci predicti per/veniat ad suum debitum finem et complementum, prout ipse magnificus / dominus testator in eius vita disposuerat, ita quod possit habitari per / fratres religiosos vel forma similis negotii et operis requirit. / Item legavit et iussit quod infrascripti sui heredes universales emant dicto mo/nasterio et ecclesie predicta tria plodia terre apud ipsum monasterium, / videlicet duo a parte anteriori pro cimiterio ipsius ecclesie facien/do, reliquum autem plodium a parte posteriori dicti monasterii pro / maiori largitudine zardini seu viridarii dicti monasterii.

Item legavit et voluit quod infrascripti sui heredes universales faciant et curent / cum effectu quod habeant bulla papales cuius vigore habent ten/utam dicti monasterii et ecclesie, et in ipsa ecclesia possit celebrari divinum / officium semper et in perpetuum hac lege et conditione, quod

omnes et singu/li religiosi, qui pro tempore mansiones habebant in dicto monasterio et / divinum officium celebrabunt in suprascripta ecclesia habeant in comme/morationes in suis orationibus animam predicti magnifici domini testatoris.

Item legavit et iussit quod infrascripti sui heredes teneant, et alimen/tent Pacifica eius domini testatoris filiam naturalem usquequo ipsa / pervenerit ad etatem annorum XVIII et postea eam maritent, et/ nubant, et pro dotibus suis dent eidem Pacifice filie ducatos 200 / auri, sub hac tamen conditione, quod ipsa vitam honestam et pu/dicam servet usquequo nupta fuerit, et si aliter ipsa filia / sua fecerit, dos ei constituat arbitrio dictorum heredum predicti / magnifici domini testatoris. Item Comiti Galleatio ampio et ingrato fratris suo / f(ili) q(uondam) predicti magnifici domini comitis Antonii, cum hoc sit, quod iam pluribus annis/

[c. 90] propter crudele eius cogitationes, nefariosque reatus et tractatus contra/ se fratre, filiorumque suorum sanguinem conspiratos in carcere detentum / intra Arcem Arci habuit, et iustissimis de causis habet, fraterna / quadam pietate impulsas, quam ille semper crudeliter violavit, et / reverentia Dei ductus, ut remittens inimico magis et ipse dignus / sit remissione apud Deum, reliquit, voluit, et mandavit predictus magnificus dominus / testator per infrascriptos suos heredes reddi et donare liberatem, / qua nullum maius munus homini tribui posse videtur in terris, rela/xando eum ex carcere in quem etiam pietatis quamquam immerite / fines extendens, voluit et statuit eosdem heredes suos ut toto / eius vite tempore ei realiter subministrent et solvant annuatim / ducatos 200 pro alimentis; et quandocumque dominus inluster Comes Galleatius / per ultimam voluntatem testari voluerit, facultatem habeat dispo/nendi et reliquendi ducatos 1000, quos post mortem eius predicti / heredes teneant dare et persolvere in quamcumque personam et cau/sam ille reliquerit et mandaverit. Et hec d(ictus) dominus magnificus comes Fran/ciscus testator fieri, et esse voluit sub iis modis et conditionibus,

/ videlicet quod ipse Comes Galleatius faciat infrascriptis heredibus predicti / domini testatoris, et heredibus ipsorum heredum plenariam finem et remissionem, et omnimodas renuntiationes quorumcumque bonorum, fructum, iurium, et actionum, que qualitercumque et quomodocumque olim sibi / spectasse, et in futurum spectare ad se posse pretenderet. Item / quod solemniter promittat et caveat dictis heredibus testamentariis / quod post libertatem redditam nunquam machinabit quomodolibet / conspiracyem aliquam contra heredes et bona ipsius testatoris, nec se / ullo tempore personaliter proximabit confinibus Arci predicti et cuicumque alii castro et loco iurisdictionis sue ad centum milliaria. Item / quod pro observatione praedictam idem Comes Galleatius provideat et reali/ter exhibeat eisdem heredibus domini testatoris idoneam et dignam fideiussionem, sive satisfactionem, que exigibilis sit usque ad quantitatem / 25000 videlicet viginti quinque millium ducatorum auri, ad quorum penam / cadat, et ipso facto cedissee intelligat absque ulla exceptione / quotiescumque in aliquo prenotatorum capitulorum contrafecisse ei / contigerit: quam quidem satisfactionem et cautionem si dominus inluster Comes Galleatius dare recusaverit, vel non potuerit, quia non invenerit, qui / eum fere credat extra eo fidelem cum fratri, et sanguini proprio tam immani/ter extiterit infidelis, tunc et eo casu ipse testator libera/vit, ordinavit et liberos esse voluit predictos heredes suos ab obli/gationibus suprascriptis libertatis illi restituende, et annue presta/tionis ducatorum 200 et hoc ne crudeliora in futurum facinora co/gitare et perpetare possit, quia bene cognovit illum nunquam re/stituisse immanissimi animi et propositi sui, cuius rei occasione / ipse testator in eo casu solum voluit, et gravavit heredes suos /

[c. 91] superstitos, quatenus ipsi Co(miti) Galleatio teneant et obligati sint in dicta arce / Arci exhibendo plusculum libertatis, quam in diem presentem habuerit, presta/re bonam societatem alimentaue tam victus, quam vestitus honesta et con/decentia donec et quousque vixerit, reservareque et

mantere facultatem, et liberum arbitrium testandi, et disponendi in ultimo mortis articulo de predicta quantitate 1000 ducatorum, ad quorum solutionem gravavit heredes suos sub obligatione animarum, et bonorum suorum.

Item Comiti Camillo reprobato et rebeli filio ipsius magnifici domini Comitis Francischi / testatoris idem testator legavit, et reliquit ducatos 5000 dandos et / consignandos ei in tot fundis et possessionibus, vel tot aliis bonis immobilibus equivalentibus, que recipere teneat in quibuscumque locis intra / centum miliaria dare et consignare visum et placitum fuerit infrascriptis / heredibus suis: volens et mandans eum tacitum et contentum fore de omni eo, / quod tam debito nature quam alio quocumque iure vel causa de bonis ipsius testatoris et Comitis Galleatii antescrpti patris sui facinorosa crudelitate sibi simillimi, ad se spectare quomodo eumque pretenderit./

Item quod idoneam et sufficientem securitatem et fideiussionem prestat et prestare obligatus sit dictis heredibus ipsius testatoris, se nunquam personaliter / presentaturum prope confinia Arcis predicti et quorumque locorum iurisdictionis sue ad 30 miliaria similiter quod nec per se, heredesque suos nec per / alium qualitercumque sine ulla temporis predefinitione movebit litem, questionem, contraversiamque aliquam contra voluntatem ultimam dicti testatoris, et quod nullo tempore machinabitur, neque machinaturis alicuius participis fiet contra bona, heredesque ipsos, etiam heredes heredes predicti / magnifici domini testatoris si in aliquo autem predictum capitulum dominus inluster Comes Camillus ullo tempore contrafecisse repertus fuerit, nec stare huic ultime voluntati sub modis et conditionibus prescriptis contentus fuerit, ipse testator ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc eum privavit, / et exheredavit in dictis 5000 ducatis et ab omnibus aliis suis bonis mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus generis cuicumque, et / predicta omnia idem testator ordinavit, voluit et mandavit agnoscendo / pietatem propriam, non tribuendo iuxta

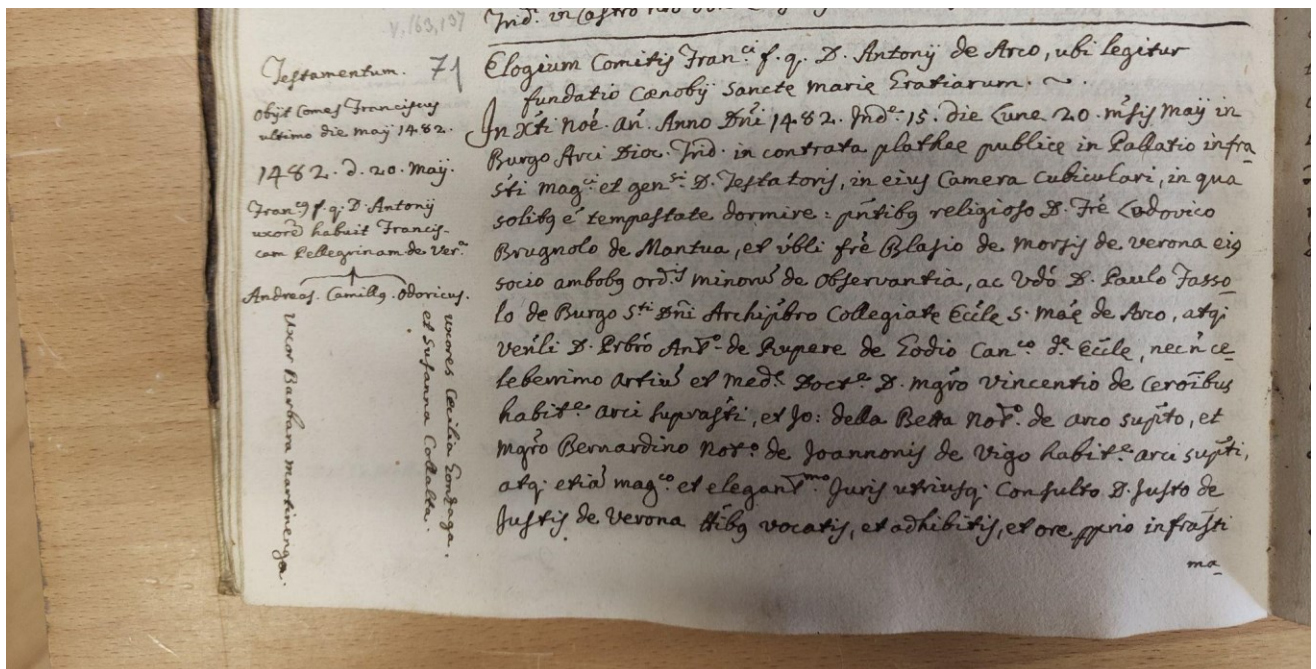
merita imparissimi filii qui / nec filius dici, nec ulla in parte haberi debuit, cum semper patris nomen / universaliter difamaverit, nec reverentie, aut mandatis eius fuerit / obtemperans: quia etiam (quo nihil credelius dici aut excogitant possit) / incendia perpetuavit in suos, agrosque immaniter depopulatos, de parri/cidio non solum cogitavit, sed cooptionem inivit aliisque pluribus gravis/simis et nefariis reatibus obnoxcius fuit: ex quibus meritus est / non solum / bonorum, sed cuiuscumque gratie paterne exheres fieri, omnibus humanis et / divinis legibus permittentibus, et suadentibus.

In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus, titulis, honoribus / et iurisdictionibus, iuribus et actionibus tam presentibus quam futuris ubi/cumque sint et reperiri possint, heredes suos universales sibi insti/tuit [c. 92] et esse voluit magnificum et generosissimum dominum Andream, et magnificum et generosissimum dominum Odoricum, fratres, Comites de Arco, filios suos legitimos et naturales equis portionibus; / et hanc esse voluit suam ultimam voluntatem, seu ultimissimum testamentum, quam et quod / valere voluit iure testamenti et iuxta consuetas formulas.

Ego Bartolomeus quondam ser Jacobi notarii de Ruffalcatiis de suprascripto Burgo Arci publicus / imperiali auctoritate notarius predictis omnibus interfui et scripsi.

Immagini del Testamento

Fonte: Ambrogio Franco "Privilegia et diplomata et quas inuestituras vocant, olim a diuis Romanorum imperatoribus, regibus, ducibus, ac alijs principibus illustrissimis comitibus de Arco irrogata, et concessa. Nuperrime opera Ambrosii Franci e tenebris propemodum eruta, Arci excussa", pp. 89-92; conservato presso la Fondazione Biblioteca di San Bernardino, Trento



mag^r. D. Testatorij rogatus in testib⁹. Ioh⁹. mag^r. et generat⁹ D. D.
 Fran⁹. Com^r ac Str⁹ Ari⁹ Md. D⁹. ac totiq⁹ eius Comitatus et Jurisd⁹.
 f. q. legitime et naturalis mag^r. et gen^r. D. ant^r. Comiti, et Str⁹ Ari⁹. p.
 Dei omnipot^ris grat⁹ sanis mente et sensu, licet corporis aegritudine
 ad p^rsent^r gravat⁹, considerans nat^r human⁹ piculum et fragilitate⁹ la-
 bendi more aque fluentis, et nolens ab intestato decedere, ne post
 eius mortem aliqua de suis bonis questio oriatur, suam rem, bonorumq⁹.
 su⁹ dispositio⁹ et ordinatio⁹ p^rsent^r su⁹ h⁹ntus nuncupatione⁹ sine
 scriptis facere procuravit, et ordinavit in hunc modum.
 Et p^rmo animam suam quando de hoc seculo emigari contigerit, Altis-
 simo Deo n^o commendavit: corpus vero suum quando vitali⁹ morte
 commutare contigerit, iussit honorifice sepeliri in sepulchro suo, in
 quo cetera corpora suorum predecessorum sepulta iacent. It⁹ lega-
 vit, q^d infra⁹ sui heredes celebrari faciant septimum, trigessimu⁹
 et anniversariu⁹ ipsiq⁹ D. Testatorij iuxta modum et consuetudine⁹
 bonis Ari⁹ in talibus observata. It⁹ legavit, et voluit, quod
 infra⁹ sui heredes universales eurent, et cu⁹ effectu faciant, q^d
 Monasteriu⁹ et Eccl⁹ S. mar⁹ de Gratia Comitatus Ari⁹ p^rsent^r. per-
 veniat ad suu⁹ debit⁹ finem et complementu⁹, prout ipse mag^r.
 D. Testator in eius vita disposuerat: ita q^d possit habitari p^r
 fr⁹es Religiosos, ut forma similis negotij et operis requirit.
 It⁹ legavit et iussit, q^d infra⁹ sui heredes unles emant D. Mo-
 nasterio, et Eccl⁹ p^rsent^r. tria plodia terre apud ipsu⁹ Monasteriu⁹,
 videlicet duo a parte anteriori pro Cimiterio ipsiq⁹ Eccl⁹ facien-
 do, reliquu⁹ aute⁹ plodi⁹ a parte posteriori D. Monasterij pro
 maiori largitudine Zardini, seu Viridarij D. Monasterij.
 It⁹ legavit et voluit, q^d infra⁹ sui heredes unles faciant, et eurent
 cu⁹ effectu, q^d habeant Bullas Papales, cuius vigore habeant tenu-
 tas D. Monasterij et Eccl⁹, et in ipsa Eccl⁹ possit celebrari Divinu⁹
 officiu⁹ temp⁹ et in p^rsent^r hac lege, et conditione, q^d sig⁹ et singu-
 li Religiosi, qui pro t^rpe mansiones habebunt in D. Monasterio, et
 Divinu⁹ officiu⁹ celebrabunt in supra⁹ Eccl⁹ habeant in comme-
 moratione⁹ in suis orationib⁹ animal⁹ p^rsent^r. mag^r. D. Testatorij.
 It⁹ legavit et voluit, q^d infra⁹ sui heredes teneant, et alimen-
 tent Pacifica⁹ eis D. Testatorij filia⁹ naturalis usquequo ipsa
 pervenerit ad etate⁹ annoru⁹ XVIII. et postea ead⁹ maritent, et
 nubant, et pro dotib⁹ suis dent eidel⁹ Pacifice filie Ducat. 200.
 auri, sub hac tamen conditione, q^d ipsa vitali⁹ honesta⁹ et pu-
 dica⁹ servet usquequo nupta fuerit, et si aliter ipsa filia
 sua fecerit, dos ei constituat⁹ arbitrio dictoru⁹ heredu⁹ p^rsent^r.
 Mag^r. D. Testatorij. It⁹ Comiti Saleatio impio et ingrato fr⁹
 suo f. q. p^rsent^r. mag^r. D. Comiti Antonij, cu⁹ hoc sit, q^d ia⁹ plurib⁹
 annis

sepulchra D. Comiti
 Ari, erant in Sacello
 mar⁹ de arco antequa⁹
 tauraret⁹ Templu⁹, ubi
 est ara S⁹ Rosarij, et
 tra hostiu⁹ Crypte S⁹ n⁹
 chaellij sub quibusda⁹ g
 nicibus. —
 Fundatio, et institutio
 Cenobij S. mar⁹ quatuor
 Redon⁹ Latu⁹ minoru⁹ C
 servanti⁹ S. Fran⁹ inter
 cum. Thenu⁹, et Pizgan

Pacifica filia naturalis.
 D. Comiti Saleatio impio et ingrato fr⁹
 belij post fratris obitu⁹
 in carcere perijt.

ro
 -
 ne
 et
 is
 ry
 ole,
 fm
 o
 m⁹
 is
 h⁹,
 bo
 og:
 e
 m⁹
 u⁹
 que
 uc
 ad ne
 nos,
 , et
 otij,
 tabij
 tur.
 Dat.
 56. ~
 aij in
 io infra
 n qua
 vico
 ma eis
 Jasso
 , atq⁹
 ecn ce
 roibus
 to, et
 i sup⁹ti,
 sto de
 infra⁹ti

annis p̄p̄r̄ crudelis eius cogitationes, nefariosq; reatus et tractatus contra
 se fr̄es, filiorumq; suorum sanguines conspiratos in carcere detentum
 intra Arcem Arri habuit, et iustissimis de causis habet, fraterna
 quodam pietate impulsus, quod ille semper crudeliter violavit, et
 reverentia Dei ductus, ut remitteret inimico magis et ipse dignus
 sit remissione apud Deum, reliquit, voluit, et mandavit p̄d̄ maḡ
 D. Testator p̄ instros suos heredes reddi et donare libertatem,
 quā nullus manus munus homini tribui pot̄ videt̄ in terris, rela-
 xando eum ex carcere: in quē etiam pietatis quamquam immerite
 fines extendens, voluit et statuit eosdē heredes suos ut toto
 eius vite h̄re ei realiter subministrarent et solvant annuatim
 Ducatos 200. pro alimentis: et quodcumq; D. Comes Salicatis
 p̄ ultima voluntate testari voluerit, facultate habeat dispo-
 nendi et relinquendi Ducatos 1000: quos post mortem eius p̄d̄
 heredes teneant dare et p̄solvere in quamcumq; Honorā et cau-
 sa ille reliquerit et mandaverit. Et hec D. D. maḡ Comes Fran-
 cisq; Testator fieri, et eā voluit sub ijs modis et conditionibus,
 videlicet q̄ ipse Comes Salicatis faciat instros hereditis p̄d̄
 D. Testatoris, et hereditis ipsorum heredum plenaria sine et remissio-
 ne, et omnimoda renuntiatione quorumcumq; bonorum, fructuum,
 iurium, et actionum, que qualitercumq; et quomodocumq; illi sibi
 spectasse, et in futurum spectare ad se posse pretendere. Item
 q̄ solemniter promittat et caveat D. S. hereditis testamentariis,
 q̄ post libertatis redditus nunquam machinabitur quomodolibet
 conspiratione aliqua contra heredes et bona ipsius Testatoris, nec se
 ullo h̄re p̄sonaliter proximabit confinibus Arri p̄d̄: et civium
 que alij Castro et loco iuris d̄i sui ad centum miliaria: Item
 q̄ pro observat̄e p̄d̄: idē Comes Salicatis provideat, et reali-
 ter exhibeat eis dē hereditis D. Testatoris idoneas et dignas fideius-
 sionē, sive satisfactionē, que exigibilis sit usq; ad quantitatem
 25000. videlicet viginti quinque milium Duc. auri, ad quorum penam
 cadat, et ipso facto cecidisse intelligat̄ absq; ulla exceptione,
 quotiescumq; in aliquo p̄notatorum Capitulum contrafecisse ei
 contigerit: quod quidem satisfactionē et cautionē si D. Comes Sal-
 icatis dare recusaverit, vel n̄ potuerit, quia n̄ invenerit, qui
 eum p̄are extraneo fideles ad p̄ri, et sanguini p̄prio tal̄ immari-
 ter extiterit infidelis, tunc et eo casu ipse Testator libera-
 tibus supra h̄s libertatis illi restituende, et annue presta-
 tionis Duc. 200. et hoc ne crudeliora in futurum facinora co-
 gitare, et p̄petrare possit; quia bene cognovit illud nunquam p̄-
 nituisse immanissimi animi, et propot̄i sui, cuius rei occasione
 ipse Testator in eo casu solus voluit, et gravavit heredes suos
 su.

iustitias, quatenus ipsi Co. Salleario teneant, et obligati sint in d. arca
 Ari exhibendo plusculum libertatis, quod in die pntes habuerit, presta-
 re bona societate, alimentaq; tal victis, quod vestitis honesta et con-
 decencia donec, et quousq; vixerit, reservareq; et manutenere facul-
 tates, et libere arbitrio testandi, et disponendi in ult. mortis arti-
 culo de pred. quantitate 1000. Ducatonis, ad quoniam soluturas grava-
 rit heredes suos sub obligatione animandi, et bonoru suoru.
 Hic Comiti Camillo reprobo et rebeli filio ipfius mag. S. Com. Fran-
 cesatoris idel Testator legavit, et reliquit Ducat. 5000. Dandos, et
 assignandos ei in tot fundis et possessionibus, vel tot alijs bonis immo-
 bilibus equivalentibus, que recipere teneat in quibuscumq; locis intra
 centum miliaria dare et assignare visus et placitum fuerit in pntibus
 heredibus suis: volens et mandans eum tacitum et contentum fore de oi. co.
 qd tal debito nature, quod alio quocumq; iure vel caa de bonis ipfius Tes-
 tatoris et Comitis Salleario antepnti latru sui facinorosa crudeli-
 tate tibi similimi, ad se spectare quomodocumq; pretendit.
 Hic qd idoneus et sufficiente securitate et fideiussione prestat, et pres-
 tate obligatus sit d. d. heredibus ipfius Testatoris, se nunquam psonaliter
 presentaturus prope confinia Ari pred. et quoncumq; locoru iuris.
 Dist. huc ad 30. miliaria. Similiter qd nec p se, heredesq; suos, nec per
 alios qualitercumq; sine ulla sprij predefinitione movebit lites, ques-
 tiones, controversiamq; aliqua contra voluntates ultima d. Testa-
 toris, et qd nullo spire machinabit, neq; machinatus alicuius par-
 ticeps fiet contra bona, heredesq; ipsos, etiam heredes heredu pred.
 Mag. S. Testatoris. Si in aliquo autem pred. Caploni d. Com. Camil-
 lo ullo spire contrafessis repertus fuerit, nec stare huic ultime vo-
 luntati sub modis et conditionibus prescriptis contentis fuerit, ipse Tes-
 tator ex nunc prout ex tunc, et ex tunc prout ex nunc eum privavit,
 et exheredavit in dist. 5000. Duc. et ab oibus alijs suis bonis mo-
 bilibus et immobilibus, iuris, et actionibus generis cuiuscumq;, et
 pred. oia idel Testator ordinavit, voluit et mandavit agnoscendo
 pietate propria, n. tribuendo iuxta merita imparitimi filij, qui
 nec filius dicit, nec ulla in parte hui debuit, cu temp patris nomen
 crudeliter difamaverit, nec reverentis, aut mandatis eius fuerit
 obtemperans: quia etiam (quo nil crudelius dici aut excogitari potest)
 incendia perpetravit in fruct, agroq; immaniter depopulatus, de Lam-
 cidio n. solus cogitavit, sed conspirationes inivit, alijsq; pluribus gravis-
 simis et nefariis reatibus obnoxius fuit: ex quibus manifestus e n. solus
 bonorum, sed cuiuscumq; gratie paterne exheres fieri, oibus humanis et
 divinis legibus id pmittentibus, et suadentibus.
 In oibus autem suis bonis mobilibus, et immobilibus, et iuris, honoribus,
 et jurisdictionibus, iuris, et actionibus tal pntibus quod futuri ubi
 cumq; sint, et reperiri possint. heredes suos universales hui instr-
 xit

D. Camillus rebellis ut plu-
 rimus vitas egit Ripa, et
 reliquit quasdam Decimas
 in territorio Ripa, Tribus
 Conventualibus S. Fran-
 cesi conu monasterio extra
 Ripam. n. 4

* forte: imparitimi

mtra
 um
 et
 ng
 ag
 m,
 la
 ite
 to
 t
 atig
 h
 d.
 au
 Fran-
 by,
 d.
 no
 id,
 bi
 em
 is.
 et
 ce
 um
 em
 li-
 ius-
 m
 ena
 ce,
 ei
 Sal
 qui
 ani
 era
 obli
 resta
 co-
 dpre
 ne
 uos
 tu.

tuit, et esse voluit mag^{us} et gen^{er}. S^{enior} Andrea', et mag^{us} et gen^{er} Brun^o
 Odoric^{us} fr^{ater} Comites de arco filios suos leg^{itimos} et n^{aturales} equis portionib^{us}.
 Et hanc e^{ss}e voluit sua^m ultima^m voluntate^m, seu ult^{ima} Testame^{ntu}m, qua^m et q^{uod}
 valere voluit iure t^{er}miⁿi de iuxta consueta^m formula^m ~.
 Ego Barth^{olomaeus} q^{uod} s^{enior} Jacobi not^{arius} de Ruffalcarijs de sup^{ra}sc^{rito} Burgo ari pub^{licus}
 Im^{pl}i ante not^{arius} pred^{ict}o^{rum} ~.

S^{enior} se
 gesto e
 servat
 na^m. I
 ge amp
 S^{enior} t

70

Abbreviazioni

A. Franco, *De Arcensis castris* = A. Franco, *De Arcensis castris fundatione et qua ex gente coaluerint tridentini. Ambrosio Franco arcensi authore fundatione*

A. Franco, *Privilegia* = A. Franco, *Privilegia et diplomata et quas inuestituras vocant, olim a diuis Romanorum imperatoribus, regibus, ducibus, ac alijs principibus illustrissimis comitibus de Arco irrogata, et concessa. Nuperrime opera Ambrosii Franci e tenebris propemodum eruta, Arci excussa, 1584*

C.T. Postinger, *Documenti in vulgare* = C.T. Postinger, *Documenti in vulgare Trentino della fine del trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie: lotte fra gli Arco, i Lodron, i Campo ed il vescovo di Trento*, in “*Atti della Accademia di scienze lettere ed arti degli agiati in Rovereto*”, Serie 3, vol.7, fasc.1-2, Rovereto 1901, pp.21-235

Tiroler UB I = F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch, Parte I: Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vinschgaus, I (-1200)*, Innsbruck 1937, *II (1200-1230)*, Innsbruck 1949, *III (1231-1253)* Innsbruck 1953

Bibliografia

F. Ambrosi, *I vescovi di Trento da Niccolò di Bruna a Mainardo di Neuhaus e l'invasione di Lodovico di Brandeburgo nel Trentino*, in “*Archivio Trentino*”, 6 (1887) , Rovereto, 231-243;

L. Astegiano, *Codex diplomaticus Cremonae*, Cremona, 1899;

- S. Bassetti, *Erasmus Gattamelata: 1370-1443*, Cologno Monzese, 2012;
- B. Bonelli, *Notizie storico-critiche intorno al B. M. Adelpreto Vescovo e Conprotettore della chiesa di Trento ed intorno ad altri Vescovi della Germania e dell'Italia a' tempi dello scisma di Federico I Imperatore*, Trento 1765;
- J.F. Böhmer - J. Ficker - E. Winckelmann, *Regesta imperii. Die regesten des Kaiserreiches 1198-1272*, Innsbruck 1881-1901;
- C.W. Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, Vienna, 1823;
- J. Buffa, *Suprema Augustissimae domus Austriacae in comitum dominosque comites Arcenses Iurisdictio*, Innsbruck, 1679;
- D.S. Chambers, *Mantua and Trent in the later fifteenth century*, in Convegno "Il Trentino in età veneziana: Rovereto 18-20 maggio 1989", Rovereto, 1989, pp. 65-95;
- Codex Wangianus. I cartulari della chiesa trentina (XIII-XIV sec)*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna, 2007;
- E. Curzel, *Sodegerio da Tito*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 93, Roma, 2018;
- F. Cusin, *I primi due due secoli del principato ecclesiastico di Trento*, Urbino, 1938;
- DD Federici I Die Urkunden Friedrichs I, 1158-1167*, a cura di H. Appelt, con la collaborazione di R.M. Herkenrath, W. Hoch, Hannover 1979;
- C. De Festi, *Studenti Trentini alle Università Italiane*, in "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", vol. IV, 1889
- J. Egger, *Bischof Heinrich von Trient, Programm das Staatsgymnasiums Innsbruck*, 35 (1884);
- J. Egger, *Geschichte Tirols von den ältesten Zeiten bis in die Neuzeit*, Innsbruck, 1872;

- A. Franco, *De Arcensis castris fundatione et qua ex gente coaluerint tridentini. Ambrosio Franco arcensi authore*;
- A. Franco, *Privilegia et diplomata et quas inuestituras vocant, olim a diuis Romanorum imperatoribus, regibus, ducibus, ac alijs principibus illustrissimis comitibus de Arco irrogata, et concessa. Nuperrime opera Ambrosii Franci e tenebris propemodum eruta, Arci excussa*, 1584;
- G. Gerola, *La serie dei vescovi di Trento e la fondazione del principato*, in “*Studi Trentini di scienze storiche*”, 12 (1931), pp.199-217;
- S. Gilli, *Documenti per la conoscenza dello spirito religioso nella Diocesi di Trento prima del Concilio*, in “*Studi Trentini di scienze storiche*”, 36 (1957), p. 291-331;
- A. Gorfer G.M. Tabarelli, *Castelli trentini scomparsi*, in “*Studi Trentini di scienze storiche*”, 74/1 (1995), pp.5-169;
- D.Gobbi, *Pieve e capitolo di Santa Maria di Arco. Codice diplomatico sec.XII-XV*, Trento, 1985;
- A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, vol.2, Padova, 1888;
- F. Huter, *Tiroler Urkundenbuch, Parte I: Die Urkunden zur Geschichte des deutschen Etschlandes und des Vinschgaus, I (-1200)*, Innsbruck 1937, *II (1200-1230)*, Innsbruck 1949, *III (1231-1253)* Innsbruck 1953;
- A.M. Ippolito, *Erasmus da Narni detto il Gattamelata*, in “*Dizionario biografico degli italiani*”, vol. 43, 1993;
- M. Knapton, *Per la storia del dominio veneziano nel Trentino durante il '400: l'annessione e l'inquadramento politico istituzionale*, in *Dentro lo stato italico*.

Venezia e la Terraferma fra Quattrocento e Seicento, a cura di G. Cracco, Trento, 1984;

F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo Italiano. Dal Tardo Antico al rinascimento*, Roma, 2005;

S. Ljubic, *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*, vol.12°, Agram, 1882;

C. Morbio, *Codice Visconteo-Sforzesco*, Milano, 1846;

H. Neugebauer, *Kaiser Sigmund in Arco, Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs*, 15 (1918), pp.109-111;

E. Occhipinti, *Campo Aldrighetto*, in “*Dizionario biografico degli italiani*”, vol. 17, 1974;

G. Papaleoni, *Della prigionia del conte Galeazzo d’Arco*, in “*Studi Trentini di scienze storiche*”, 18 (1937), pp.58-62;

G. Papaleoni, *Il testamento del conte Francesco d’Arco*, in “*Studi Trentini di scienze storiche*”, 18 (1937), pp.213-217;

C.T. Postinger, *Documenti in volgare Trentino della fine del trecento relativi alla cronaca delle Giudicarie: lotte fra gli Arco, i Lodron, i Campo ed il vescovo di Trento*, in “*Atti della Accademia di scienze lettere ed arti degli agiati in Rovereto*”, Serie 3, vol.7, fasc.1-2, Rovereto 1901, pp.21-235;

R. Predelli, *I libri commemoriali, Monumenti storici*, ser. prima Documenti 9., Venezia 1883;

G. Rasmò, *Documenti sulla nomina del Hinderbach a vescovo di Trento*, in “*Studi Trentini di scienze storiche*”, 18 (1937), pp.313-324;

C. Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio nel Trentino*, in “*Archivio Trentino*”, 11 (1893), pp.60-112;

J. Riedmann, *Enrico da Metz*, in “*Dizionario biografico degli italiani*”, vol.42, Roma, 1993;

G. Rill, *Storia dei conti d’Arco:1487-1614*, Roma, 1982;

R. Simonetti, *Ezzelino III da Romano*, in “*Dizionario biografico degli italiani*”, vol 88, Roma, 2017;

R. Turrini, *Ambrogio Franco e la descrizione del territorio nella Contea d’Arco*, in “*Il Sommolago*”, 27 (2010), pp.47-70;

G.M. Varanini, *La Signoria dei d’Arco nell’Alto Garda*, in “*La Signoria rurale nell’Italia del tardo medioevo. 6 Le signorie trentine*”, a cura di Marco Bettotti - Gian Maria Varanini, 2023;

H. von Voltelini, *Die gefälschten Kaiserurkunden der Grafen von Arco*, in “*Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*” 38 (1920), pp.241-281;

H. von Voltelini, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento, 1981;

B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d’Arco nel Medioevo*, Roma, 1979;

S. Weber, *La falconeria nel Trentino*, in “*Studi Trentini di scienze storiche*”, 6 (1923), pp.203-214;

V. Zanolini, *La rinuncia di Corrado di Beseno al vescovado di Trento*, Trento 1901-02;